Il Psi, la sinistra, la prospettiva

Un rapporto assillante

di Ercole Bonacina

● I prossimi mesi saranno assai difficili. Tanto per cominciare, l'economia darà preoccupazioni di cui forse non abbiamo neanche l'idea. Tutto porta a questa nera previsione, la congiuntura internazionale e quella interna. La domanda mondiale ristagna e non si intravvedono segni di risveglio. Potrà accadere, al contrario, che l'accentuazione della tensione internazionale di cui parleremo subito, rallenti ulteriormente gli scambi. Per quanto ci riguarda più direttamente, si è chiuso il ciclo del nostro strisciante apprezzamento sul dollaro e deprezzamento sulle monete CEE, e il ciclo inverso ha tutta l'aria di durare un pezzo. Fatta salva la fiscalizzazione degli oneri sociali, niente è predisposto perché la nostra economia possa recuperare competitività: i costi del lavoro e del danaro si manterranno a livelli elevati e il grado di utilizzazione degli impianti, come confermano le previsioni degli operatori, tenderà piuttosto a decrescere che a crescere. Al rincaro delle materie prime derivante dall'aumentato corso del dollaro, si deve prudenzialmente aggiungere almeno quello conseguente a sicuri ritocchi del prezzo del petrolio, sul quale fra l'altro non si è ancora ripercosso il conflitto in atto nel Medio Oriente. I nostri fattori interni di inflazione non sembrano suscettibili di attenuazione in tempi ragionevolmente brevi, se non a costo di una feroce restrizione della domanda: ma i relativi costi sociali sarebbero così pesanti che nessuno può accettare di affrontarli. D'altra parte, i preannunciati inasprimenti tariffari e gli effetti della recente manovra dell'IVA, movimenteranno i prezzi ben più di quanto avrebbe potuto frenarli il taglio della domanda interna che c'è già stato, peraltro in buona parte neutralizzato da misure fiscali compensative. La mobilitazione degli investimenti pubblici continuerà ad essere lenta e contrastata secondo la ben nota tradizione, e il sempre predicato trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti resterà problematico se non, ancora una volta, sulla carta. Più che mai occorrerà concentrare gli sforzi nella difesa della lira, ma saranno sempre gli strumenti monetari a doverli fronteggiare in prima battuta, ed anche essi hanno un limite. Nello sfondo, e così finiamo con l'economia, c'è la recessione.

In quanto alla situazione internazionale, le preoccupazioni per la vittoria di Reagan sono più che fondate. Già lo stato attuale dei rapporti fra le due superpotenze offre motivi e pretesti perché l'aggressività del nuovo presidente americano possa introdurre fattori di maggiore tensione. Ma potenziali focolai di altri pericolosi confronti e scontri sono accesi, nel Medio Oriente, in Afghanistan, nella stessa Europa orientale (la Polonia può diventare una miccia) ed anche nell'America latina, dove Reagan non può permettersi di oltrepassare i limiti ai quali si chiede che Breznev si attenga nell'area dei paesi socialisti. In questo quadro, e tenendo conto del problema sempre aperto dei missili, cresce il rilievo politico del nostro modo di essere presenti nell'Alleanza atlantica e nell'Europa dei nove.

Come si accinge il paese a vivere questa stagione dell'economia e questa fase della politica internazionale? Anche il governo Forlani e la sua maggioranza sono inadeguati. Si ripropone dunque il problema comunista. Dalla DC sono venuti cautissimi segnali di cautissime correzioni del preambolo: il modo in cui si è mosso Forlani ne parrebbe l'effetto. Un altro effetto parrebbe essere nella riduzione dell'area democristiana alla quale è rimasto caro l'anticomunismo neo-quarantottesco alla Donat Cattin, sebbene il veto di Piccoli alla giunta regionale sarda appartenga al più arretrato cliché democristiano. Dai partiti di democrazia laica sono riecheggiate (PRI) o sono emerse (PSDI) voci di attenzione ai rapporti con il PCI, più possibiliste per la riforma delle istituzioni, più distaccate per il resto, ma in ogni caso manifestamente influenzate dalla constatazione che prima o poi bisogna fare i conti con il PCI come forza di governo a pieno titolo. Paradossalmente, è proprio il PSI o, per meglio dire, Craxi, che ostenta immobilismo nei confronti del PCI. Le reazioni all'ultimo Comitato centrale comunista, che pure ha accuratamente e costruttivamente esaminato i complessi problemi di un nuovo corso a sinistra, le reazioni, dicevamo, non sono state né potevano decentemente essere di rigetto, ma non sono state neanche di apertura: ne ha dato conferma il discorso di Craxi pronunciato domenica 9 novembre. Dall'insieme delle cose si ricava la sensazione non gradevole che la politica resti limitata al piccolo cabotaggio, principalmente a causa del sostanziale disinteresse socialista per un confronto della sinistra che non sia fine a se stesso e che invece serva operativamente all'intera sinistra per concreti impegni politici, senza che delle sue distinte forze sia minimamente intaccata la diversa identità ideologica e politica. Semmai, c'è da sottolineare con qualche preoccupazione che la divaricazione palesemente preferita dal PSI sul terreno propriamente politico, sta pericolosamente penetrando anche nel sindacato e persino nella CGIL, come testimoniano i dibattiti successivi al caso Fiat e all'episodio del fondo di solidarietà.

Forse ci sbagliamo a descrivere la prospettiva così nera, oppure a sottolineare i ritardi, le pigrizie o la non buona volontà socialista, e noi ci auguriamo di essere in errore. Ma, se fossimo vicini al vero, dovremmo dire che il PSI sta alla sinistra come la sinistra sta al miglioramento della prospettiva nazionale. E' un rapporto stretto ma anche assillante●

Ingrao e Berlinguer

La parola al compagno Togliatti

di Italo Avellino

CC comunista: l'importanza del documento finale che aggiorna una serie di punti nel quadro della avviata revisione della linea. I comunisti tornano a un pragmatismo operativo? Le divergenze fra Berlinguer e Ingrao.

Non è stata, come forse si attendeva Eugenio Scalfari, una partita di calcio fra le due *équipe,* la vecchia nazionale e la nuova, con Berlinguer nel ruolo di Bearzot, allenatore contestato per la sua caparbietà a restare sulla vecchia formazione. Quanti si aspettavano un Comitato Centrale agonistico, sono rimasti delusi. Eppure quello svoltosi dal 3 al 5 novembre, ha dell'eccezionalità. Per diversi motivi di metodo e di contenuto. In genere i fatti politicamente salienti dell'organismo supremo del PCI — che nella prassi comunista non è semplicemente un parlamentino — sono la relazione introduttiva che preordina l'esito, e l'intervento del segretario generale. Questa volta l'aspetto più rilevante è quello che solitamente è il più trascurato e trascurabile: il documento finale. Lunghissimo, e tuttavia non un riassunto del dibattito, ma un documento correttivo.

L'eccezionale lunghezza del documento lascia trasparire una laboriosa mediazione interna, conciliante delle varie tendenze. Non il consueto esito predisposto; né l'avvento del parlamentarismo nel CC del PCI come pare auspicare Lucio Lombardo Radice quando chiede « *una bozza ben articolata di risoluzione finale, in modo che le votazioni* (magari per suddivisione!) *acquistino grande rilievo politico* ». Il metodo che a conclusione del dibattito ha portato alla composizione della risoluzione finale, è insolito. Ma andiamo al suo contenuto che questa volta rappresenta la sostanza politica più rilevante dell'ultimo CC, con le sue novità e diversità rispetto alla stessa relazione di Chiaromonte che pur resta l'impalcatura fondamentale del documento finale.

La prima novità, rispetto ai precedenti documenti, sta nel tono preoccupato sulla sorte delle ambizioni autonomistiche dell'Europa comunitaria, mentre finora era sempre stato impregnato di un ottimismo quasi manieristico e di autoconvincimento. Su questa parte del documento ha indubbiamente pesato il « pessimismo » di Paolo Bufalini che da oltre due mesi in direzione e in segreteria va tracciando un quadro realisticamente allarmante della situazione internazionale, ancor prima che Reagan stravincesse le presidenziali. Nelle priorità di politica internazionale del PCI, il tema della pace che fu l'argomento superiore degli Anni Cinquanta (moratoria nucleare) e Sessanta (Vietnam), sta ritrovando la legittima e fondata preminenza.

La seconda novità riguarda il PSI: non si sono ripetuti soltanto i noti appunti e denunce contro Craxi; vi si aggiunge un elemento nuovo, importante, e largamente condiviso dalla maggioranza degli interventi — valga per tutti l'abituale franchezza di Gian Carlo Pajetta — e di cui si era fatto pubblicamente prudente sostenitore Giorgio Napolitano nei mesi passati. Il documento finale prende atto che il processo unitario col PSI può andare avanti « *indipendentemente dalla diversa collocazione parlamentare* » del PCI e del PSI. Mentre fino a poche settimane prima, la tesi ufficiale dei comunisti era: o tutti e due al governo o entrambi all'opposizione.

La prima pietra del "Programma comune" delle sinistre?

● Decentramento, partecipazione, programmazione, consultazione di massa e democrazia, unità delle sinistre per il rinnovamento: questi i capitoli di un libro di Armando Cossutta (1) responsabile della Sezione Regioni e Autonomie Locali del PCI. Parrebbe un libro tecnico, fitto di annotazioni e analisi del vero tessuto connettivo della nostra democrazia repubblicana che è l'insieme delle amministrazioni locali, dove maggiormente si esprime la capacità politica, e di governo, delle sinistre storiche. Ma non è soltanto questo.

Senza farsi avvedere troppo, ma inequivocabilmente, Armando Cossutta, generalmente indicato come l'esponente più autorevole della ortodossia leninista in Italia, supera il già vasto argomento investendo l'orizzonte ancor più ampio di una strategia che non vuole dirsi tale. Pragmaticamente. Partendo dalla « questione democristiana », passando con accenni autocritici attraverso la « questione comunista », per approdare alla « questione socialista ». Soprattutto nella introduzione scritta di recente.

La DC, sostiene l'autore, « ha consensi per mantenere il potere, ma non ha una visione che le consenta di ispirare una politica davvero nazionale ». « Il declino della DC è nell'ordine delle cose », **perché — partito conservatore — rifiuta di** « misurarsi con le novità ». **A conferma della miopia democristiana, e alludendo agli « errori » del PCI nel triennio 1976-78, denuncia il tentativo della DC di** « sfruttare la posizione dei comunisti in mezzo al guado per ridurne l'influenza e il prestigio ». **Facendo un grave errore di valutazione perché i comunisti** « possono anche commettere sbagli ed avere difetti, ma non quello di essere subalterni (...). al disegno moderato di chicchessia ».

Cossutta ammette che in quel periodo « i comunisti, in realtà, hanno avuto incertezze e limiti compiendo anche errori sia di metodo che di contenuti, favorendo involontariamente il disegno della DC ». **Ma i comunisti, ricorda Cossutta, hanno saputo fare l'autocritica nel Comitato Centrale che seguì le elezioni del giugno 1980.**

Dopo avere tracciato uno scarno bilancio del risultato elettorale ultimo senza trionfalismi, Cossutta sottolinea l'importanza politica di quella sostanziale conferma della presenza dei comunisti, e delle giunte di sinistra, che « ha un valore maggiore che non il successo del 1975: molti ritenevano che allora si trattasse di un fatto eccezionale, riconducibile nella tornata successiva del 1980 ». **Così non è stato: il PCI ha tenuto complessivamente nelle amministrazioni locali, dimostrando che** « la DC non è indispensabile ». **Mentre per Cossutta** « la collaborazione col PSI è ancor oggi il presupposto di una politica di rinnovamento », **distinguendosi così da altri esponenti comunisti che dei socialisti di Craxi danno un giudizio totalmente negativo quasi eversivo.**

Delineato lo sfondo politico, il quadro, Cossutta scende pragmaticamente sul terreno concreto dell'azione comune dei partiti di sinistra che devono farsi promotori decisi della riforma autonomistica necessaria alle regioni che sono « enti legislativi » **che debbono programmare, anche l'economia, partendo da una seria direzione nazionale, per non correre il rischio di trasformare l'autonomia regionale in un ente inutile, o peggio ancora di costringerla in doppio contrasto col governo nazionale e con la realtà amministrativa comunale.**

Dietro lo schermo del pragmatismo amministrativo e legislativo regionale, Cossutta indica il terreno di incontro unitario, al di là delle divergenze politiche o di schieramento parlamentare, fra PCI e PSI: l'attuazione delle due leggi di riforma fondamentali per le regioni: quella per il nuovo assetto dei poteri locali e quella per la finanza locale. Il libro, o più esattamente lo specifico del libro, termina lì. Però il seguito c'è stato non in appendice al libro, ma sotto forma di una lettera che il 5 novembre il senatore Cossutta responsabile degli Enti Locali del PCI ha inviato alla direzione del PSI: richiamandosi alle « comuni responsabilità nella direzione di molti enti locali », **l'esponente comunista ha proposto a Craxi un incontro fra una delegazione comunista e una socialista, per esaminare appunto quei due problemi. Il PSI ha accolto positivamente l'invito di Cossutta. Attorno al tavolo degli enti locali, fra PCI e PSI nascerà il primo capitolo di un « programma comune » delle sinistre? ●**

I. A.

(1) A. Cossutta: **Il modo nuovo di governare.** Ed. delle Autonomie, L. 4.500.

L'aggiornamento non è di poco conto. E trova concorde lo stesso Ingrao, finora il più distratto sulla « questione socialista », ché anch'egli in CC aveva chiesto di « *spostare l'accento della nostra critica (al PSI) dal tema della nostra partecipazione al governo, alle questioni concrete* » perché « *la crisi dell'unità delle sinistre non si risolve cercando un diverso rapporto tra le caselle* ». Però, ha voluto precisare Berlinguer, il PCI « *non girerà attorno alla questione di fare cadere la pregiudiziale anticomunista* » che Craxi « *ha accettato di fatto* » accodandosi alla DC: il partito comunista sposterà il confronto con i socialisti dall'arido terreno delle formule a quello dei contenuti e « *degli obiettivi fondamentali* » di ogni forza che si dice di sinistra. Anche per Craxi comincia la stagione della verifica sui fatti.

La terza novità è che il PCI punta « *ad una larga unità di forze di sinistra e democratiche laiche e cattoliche* ». Ma è una vera novità? Sì e no. Sì, perché la formula dell'unità nazionale sottintendeva l'accordo con tutta la DC, mentre adesso nel PCI si torna a distinguere le sinistre cattoliche dall'insieme della DC. Però non è una novità in assoluto perché questa fu la strategia del PCI di Palmiro Togliatti e di Luigi Longo. Il punto di maggiore frizione nel CC, si è avuto proprio sulla formula dell'unità nazionale, fra Ingrao e Berlinguer. Anche questo è insolito poiché finora Berlinguer e Ingrao, pur avendo posizioni non totalmente collimanti, procedevano da anni in parallelo.

Per Ingrao, che crede nella periodicità ciclica della politica, « *si è chiusa l'epoca della politica di solidarietà nazionale* », la « *crisi è movimento* », e alla linea di restaurazione delle forze conservatrici, le forze progressiste devono contrapporre una loro linea movimentista: « *la risposta non può essere la difesa dell'esistente* ». Per Berlinguer invece la rinuncia al governo di ampia unità democratica è « *un errore* ». Perché quell'obiettivo « *è il modo concreto per superare la pregiudiziale anticomunista* ». Per il segretario generale « *fino a quando non venga proposto e accettato dal partito un altro obiettivo non confuso, ma altrettanto chiaro e di uguale portata innovatrice* », l'unità nazionale resta il traguardo del PCI.

Ma come? Il PCI sembra voler tornare alla concretezza del pragmatismo togliattiano. Più che un lungo elenco di cose da fare, la relazione di Chiaromonte rispolvera il metodo di far po- ➡

litica che fu di Palmiro Togliatti, e che si evince dal documento finale quando annuncia che « *il PCI farà delle proposte attorno a cui raccogliere le forze progressiste laiche e cattoliche* ». Il pragmatismo al posto del sincretismo ideologico. Con al centro, in perfetto stile togliattiano, le questioni istituzionali.

La risoluzione del PCI ammette che la crisi ha origine o sbocco a livello istituzionale per cui occorrono « *coraggiose innovazioni che investano le strutture, i compiti, le procedure del Parlamento anche prendendo in considerazione una revisione del sistema bicamerale* ». Nilde Jotti è andata più in là, aggiungendovi la riduzione del numero dei parlamentari. Anche qui si tratta di un aggiornamento non indifferente quando si ricordi che per più di un lustro la pietra angolare della strategia del PCI era stata la « centralità del Parlamento » così com'è nella sua impostazione assemblearista.

No, non è stato un Comitato Centrale abituale. L'avvio della revisione di cui il PCI sentiva da mesi la necessità, è in atto. Un aggiornamento indispensabile di fronte al rapido mutamento del quadro politico nazionale e internazionale. Un processo di revisione e correzione certamente travagliato e non ultimato. Nel giro di qualche mese il PCI terrà una serie di conferenze per assegnare contenuti specifici al suo aggiornamento, in modo pragmatico.

C'è però una questione, un tema che è rimasto nell'ombra o quale semplice enunciazione di principio: la democrazia industriale non è che una parte del «modello di sviluppo» sociale. Pietro Ingrao, esasperando ma non esagerando, ha brutalmente gettato alle ortiche le illusioni di Keynes, e le speranze keynesiane degli economisti comuniste degli Anni Settanta: « *la linea del controllo sociale sugli investimenti, sui poteri dell'impresa, dello Stato e dei grandi apparati pubblici (che evocava gli elementi di socialismo) della sinistra euroccidentale ha subito negli anni 70 una sconfitta che non può essere nascosta* ». E' fallito per Ingrao quel tentativo di correggere l'economia liberistica con elementi di socialismo. La questione è stata appena sfiorata in Comitato Centrale malgrado la provocazione di Ingrao. Ma è una questione fondamentale alla quale bisogna dare una risposta, e senza la quale la « terza via » non potrà prendere fisionomia consistente. E credibilità.

I. A.

Nella foto: da sinistra, Barca Di Giulio D'Alema Peggio Sarti Napolitano

PCI/SCOMMESSA SULLA PROGRAMMAZIONE

● L'obiettivo è ambizioso e costituirà — come ha detto Chiaromonte al recente comitato centrale — **« il punto essenziale dell'azione politica del Pci nei prossimi mesi »**: elaborare e lanciare, sulla base anche della mozione presentata a luglio in Parlamento, **« linee e proposte per un programma di politica economica e sociale »** per gli anni '80, capaci di far uscire l'Italia dalle secche di una crisi in cui ai mali storici, dall'agricoltura al Mezzogiorno, si assommano il declino della grande impresa industriale e una crescente debolezza nei settori strategici (energia ed elettronica in primo luogo).

Rispetto al « programma a medio termine » del '77 — costruito per rimpolpare di contenuti innovatori l'esperienza della solidarietà nazionale ma mai realmente decollato — c'è un significativo elemento di novità in questa « controffensiva » comunista: all'iniziativa di elaborazione delle vie più efficaci per una **« reale modernizzazione dell'economia e dello Stato »** si collegherà una fitta serie di **« campagne di massa »**, i cui temi — occupazione giovanile e femminile, riforma dei patti agrari, casa, trasporti, pensioni, sanità, scuola, tutti i nodi critici in sostanza della « strategia delle riforme » — sono stati puntigliosamente precisati nel documento conclusivo dell'ultimo Cc.

Altro elemento originale è che la delineazione del programma, e l'individuazione dei suoi assi portanti, sarà **« aperta al contributo di intellettuali, e in particolare di tecnici delle aziende e delle istituzioni, anche non comunisti »** e punterà a diventare **« terreno d'incontro e di ricerca di convergenze innanzitutto con il Psi e insieme con altri partiti e gruppi interessati ad una prospettiva di rinnovamento »**.

Tre sono finora le tappe intermedie, già fissate, per dar corpo alla costruzione del programma.

La prima è un convegno sulla programmazione economica (cioè su **« come regolare, per l'essenziale, e in modo democratico, i fini, i modi, e la stessa quantità dello sviluppo »** ha precisato Chiaromonte nella relazione introduttiva al Cc), che sarà organizzato a dicembre congiuntamente dal Cespe e dal Centro per la riforma dello Stato diretto da Ingrao.

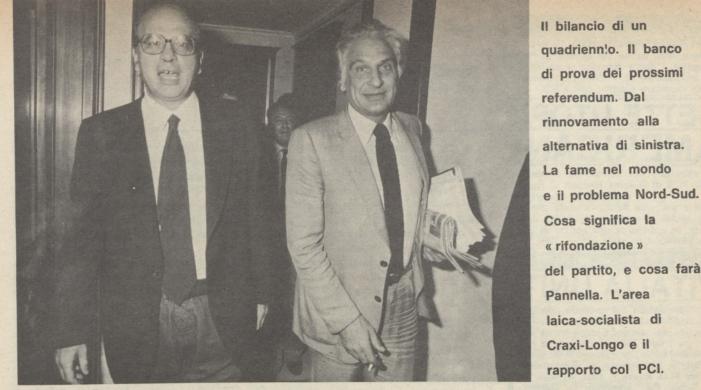
La seconda è l'assemblea nazionale dei quadri comunisti della Fiat indetta per metà dicembre a Torino, al cui centro saranno i problemi su cui è più volte intervenuto nei giorni scorsi Gianfranco Borghini, responsabile nazionale del settore industria: le prospettive di risanamento della maggiore azienda privata italiana, nel quadro del piano-auto e di una difesa dei livelli occupazionali complessivi, e saldando maggiore produttività e nuova organizzazione del lavoro. Al convegno, presieduto da Berlinguer, saranno tra l'altro presentate due ricerche Cespe-Istituto Gramsci piemontese su « quadri-tecnici-impiegati » e « composizione della classe operaia ».

La terza, infine, è la conferenza nazionale sulle Partecipazioni statali, convocata a Genova per il 5-6-7 dicembre, e preparata con 46 assemblee di stabilimento in sette settori (Efim-Imi-aeronautica; auto; siderurgia; Iri-Eni: settore chimico-minero-metallurgico; Stet; cantieristica; agro-industria) ed in alcuni gruppi produttivi di particolare rilievo (Italimpianti, Ansaldo, Lanerossi, Cirio). Orientamento di fondo: riassetto e rilancio delle imprese pubbliche, contro l'impostazione della Dc che **« da un lato tende a perpetuarne ed accentuarne in modo persino grottesco il carattere di centri di sottogoverno e dall'altro porta alla loro pratica liquidazione come imprese industriali e come strumenti di programmazione »**.

« Il terreno su cui il Pci intende muoversi come alfiere di un nuovo sviluppo è già quindi in larga parte tracciato, anche se non mancheranno — oltre alle tre già in cantiere — altre iniziative d'approfondimento. La scommessa adesso — perché il tutto si traduca in un programma incisivo e credibile — è duplice: quale sarà l'effettiva partecipazione dei « tecnici » a cui si offre di intervenire e collaborare? come risponderanno le altre forze politiche e il movimento sindacale a questa « ripresa in grande stile » dell'iniziativa comunista in campo economico? ●

Lucio Maninetti

Craxi e Pannella

Il bilancio di un quadriennio. Il banco di prova dei prossimi referendum. Dal rinnovamento alla alternativa di sinistra. La fame nel mondo e il problema Nord-Sud. Cosa significa la « rifondazione » del partito, e cosa farà Pannella. L'area laica-socialista di Craxi-Longo e il rapporto col PCI.

Un radicale parla del Partito e del suo 24° Congresso

Una formazione "minore" ma che non si sente tale

di Massimo Teodori

● Il 24° congresso del Partito Radicale da poco conclusosi a Roma si è svolto in un momento cruciale della vicenda radicale. Alle spalle c'è un quadriennio nel quale i radicali hanno esercitato una funzione di oppositori al « regime DC-PCI » e, più in generale, al crescente prepotere del « sistema dei partiti » in ogni area sociale, economica e civile del paese. Il risultato delle elezioni del 1979, con la triplicazione dei voti e la quintuplicazione degli eletti alle Camere rispetto al 1976 ha rappresentato il segno tangibile della crescente influenza radicale, massiccia sopratutto nelle zone urbane e metropolitane. Nello stesso periodo di tempo è stata riconosciuta ai radicali la legittimità di forza di sinistra e di espressione di un'autentica cultura politica. La stessa storia politica dei radicali è contrassegnata fino ad oggi da successi puntualmente conseguiti secondo il metodo di affrontare poche battaglie alla volta, con la concentrazione su di esse di tutte le energie. In un decennio i radicali possono ascrivere un costante bilancio positivo: la reintroduzione di alcuni temi (diritti civili, laicità...) nel vivo dello scontro politico; l'attivazione di strumenti di democrazia diretta come i referendum comunque sconvolgenti l'intero quadro del far politica (schieramenti, metodi, etc.); i successi elettorali (dal 1976 al 1979 alle elezioni locali quali Trieste ed il Trentino-Alto Adige) con l'entrata per la prima volta in Parlamento di una nuova forza, non prodotto di una scissione; infine l'interpretazione e l'orientamento di profondi umori del paese con la capacità di dar loro dignità politica come con il massiccio voto nullo e bianco delle elezioni del 1980.

I compiti, dunque, che si presentano all'inizio degli anni '80 ad una forza con questa storia alle spalle, non sono facili dal momento che il Partito Radicale rifiuta ogni prospettiva di « partito minore » che vuole amministrare un piccolo gruzzolo elettorale. In tutto il loro recente passato i radicali hanno costituito una forza profondamente riformatrice nel senso che hanno provocato e si sono battuti per ottenere specifici mutamenti legislativi. Nei prossimi sei mesi i dieci referendum costituiranno un banco di prova per tutta la vita politica e, in particolare, per le sinistre e le forze laiche nella misura in cui vorranno e sapranno trasformare questa « occasione democratica » offerta dai radicali in conquiste riformatrici. Al di là dei singoli temi, con gli attuali 10 referendum i radicali intendono seguitare a rappresentare una positiva provocazione sul terreno del rinnovamento della sinistra, un rinnovamento senza il quale non c'è e non ci può essere né unità né alternativa delle sinistre. I referendum, dunque, immessi al centro della vita istituzionale oltre che dell'opinione pubblica, rappresentano del resto anche un difficilissimo passaggio di quella strategia radicale che, con il meccanismo necessitante in termini istituzionale e di decisioni dei referendum ben conoscono le difficol- ➞

Un radicale parla del Partito e del suo 24° Congresso

tà che li attendono: non a caso il congresso ha deliberato come unico ed assorbente impegno del partito quello di realizzare gli obiettivi iscritti nei referendum. Sono obiettivi che vanno molto al di là del partito e della forza parlamentare radicale: ancora una volta si tratta di una sfida posta dai radicali a se stessi di assolvere politicamente un compito ben superiore al peso quantitativo rappresentato.

Ma c'è anche un'altra caratteristica del recente patrimonio radicale che rappresenta una sfida per il prossimo futuro. E' quella dei radicali come suscitatori ed interpreti di nuovi valori da reintrodurre in politica e quindi da trasformare in battaglie politiche. In primo luogo con la riaffermazione della supremazia della legge sulla forza e della nonviolenza sulla violenza, e quindi con l'individuazione della lotta contro la fame nel mondo, come tema cruciale capace di riorientare la stessa concezione del «modello di sviluppo» e della politica internazionale sull'asse nord-sud rispetto a quello est-ovest, Pannella ed i radicali hanno lanciato un fronte nuovo carico di implicazioni e di conseguenze. Il congresso straordinario del partito della primavera 1980 approvò su queste basi una dichiarazione che continua ad essere elemento di orientamento del PR e impegnativo della responsabilità personale e collettiva dei radicali. Le stesse dimissioni di Pannella da deputato italiano ed il suo svincolo dai compiti e dagli impegni non solo parlamentari ma anche di partito non può che essere letto in questa chiave. Un partito che ha di fronte a sé il compito di vincere sugli obiettivi referendari con tutto quel che ne consegue in termini di strategia di alleanze non può — per la continua commisurazione dei mezzi e dei fini — assumersi anche questo immenso carico. Cosa farà Pannella è oggi difficile dire: ma certo si muoverà in questa direzione adoperando non solo la tribuna del parlamento europeo ma la rete di consenso e di sostegno che in questi anni si è andata coagulando a livello internazionale.

Che significa allora « rifondazione » del partito, come è iscritto nella mozione del 24° congresso e che costituisce l'oggetto misterioso del dibattito in questo periodo all'interno ed intorno ai radicali? Non c'è dubbio che un partito costituito da poche migliaia di iscritti ma che contemporaneamente ha saputo assolvere compiti elettorali e politici assai più corposi di quello che la sua forza organizzata avrebbe potuto far presupporre, è inadeguato. Se la forza organizzata del PR era inadeguata fino ad oggi, lo sarà ancora di più nel prossimo anno proprio in relazione agli impegni ed alle lotte che si prospettano. Rifondazione allora significa adeguare qualitativamente e quantitativamente il partito al peso effettivo rappresentato dalla forza politica radicale. Certo è che non si tratterà di un altro partitino o partitone sul modello di tutti i partiti esistenti. La forma-partito sperimentata dai radicali in questi anni (uno statuto laico, cioè non ideologico, libertario, cioè non totalizzante, e federale, cioè non centralista) ha dato buoni frutti anche se — e questo è il punto — non è divenuto l'organizzazione nuova del complesso consenso radicale nel paese. Ma non si tratta ovviamente di un problema quantitativo. Di altro si tratta. Ed in questa luce vanno viste anche le questioni dei rapporti con le altre forze della sinistra, sia con il PCI che con il PSI. Ai radicali non interessa l'« area laica e socialista » lanciata da Craxi-Longo, così come sono consapevoli che senza la forza espressa nel PCI non ci può essere una politica di rinnovamento. Ma sia il rapporto con i socialisti che pure ha avuto alcuni limitati momenti di convergenza, sia il rapporto quasi sempre conflittuale con il PCI, saranno misurati dai radicali nel prossimo anno sul metro della « politica laica, libertaria e socialista », cioè con il metro delle convergenze ed alleanze che si realizzeranno sui contenuti e sugli obiettivi. Nessuno oggi può dire quali saranno i punti di arrivo dell'appuntamento di « rifondazione » del 1982. Si può invece affermare che esso sarà il risultato del difficile itinerario che i radicali hanno posto a se stessi, un itinerario che si intreccia anche con il più ampio arco delle forze della sinistra e della libertà.

M. T.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Le dichiarazioni programmatiche, rese dal Presidente Forlani dinanzi al Parlamento, sono state « deludenti » per gli Indipendenti di Sinistra. Lo ha detto il presidente del gruppo di Montecitorio Carlo Galante Garrone nel suo intervento. Da anni si attende che alle « buone intenzioni » — ha rilevato Galante Garrone — espresse dai Governi che si sono succeduti, segua « un modo nuovo di governare ». Dialogo e confronto con le altre forze politiche non sono stati mai aperti, malgrado l'intenzione sempre dichiarata quando il Governo si presenta alle Camere.

Secondo Galante Garrone sarebbe stato più proficuo ed opportuno scegliere una scala di priorità nei problemi da affrontare piuttosto che rinnovare promesse su tutto senza poterle mantenere. Un impegno così grande e complesso come quello dichiarato da Forlani è così « destinato a segnare il passo ».

Galante Garrone ha poi sollevato una serie di obiezioni sul programma di politica estera e su quello di politica economica. In particolare si è poi soffermato sul sistema delle nomine, auspicando una riforma che renda « gli amministratori responsabili non verso i partiti e le loro correnti, ma verso organi associativi opportunamente modificati ». Un altro punto di rilievo è stato quello relativo all'allontanamento del ministro della P.A. Giannini, allontanamento giudicato da Galante Garrone « un fatto grave ». Pur apprezzando l'onestà di Forlani, Galante Garrone ha considerato criticamente il fatto che sia mancato, dal discorso programmatico, almeno un accenno alle nomine RAI-TV e sulla vicenda FIAT.

Il tema della FIAT è stato ripreso anche dall'on. Stefano Rodotà che ha rilevato come, neppure in sede di replica, il Presidente del Consiglio ha fatto parola della vicenda. Negativamente, per Rodotà, è stato giudicato il programma di governo: troppe — ha detto — « le genericità, le omissioni, le ambiguità ». Rodotà si è soffermato sul tema dell'abolizione del voto segreto. Oggi i partiti sono al centro del sistema politico: « di qui la necessità di contrappesi — uno di essi è appunto il voto segreto — per consentire al parlamentare di esercitare le sue funzioni senza vincolo di mandato, come stabilito dalla Costituzione ». Il passaggio al voto palese rischierebbe di spezzare il « fragile » equilibrio attuale. Anche Rodotà ha avanzato critiche sulla carenza per quanto riguarda i problemi della giustizia e la mancata risposta sul sistema delle nomine.

La volontà di mettere « sul giusto binario » — ha concluso — la impostazione dei maggiori problemi emerge in maniera troppo poco convinta dal programma.

* * *

Il tema dell'esclusione dalla compagine governativa di Massimo Severo Giannini è stato ripreso al Senato dalla senatrice Carla Ravaioli. Il discorso del Presidente Forlani è stato giudicato dall'esponente della Sinistra Indipendente, « troppo ottimistico », visto i tanti e gravi problemi del Paese.

Carla Ravaioli ha insistito sulla mancanza di una tematica del problema femminile dal discorso di Forlani. Tale problema non può « essere ricondotto, a causa della sua peculiarità e complessità, alla soluzione dei problemi generali del Paese »; il Governo dovrebbe farsi carico di una condizione di inferiorità della donna in un sistema economico e sociale che prevede una « divisione del lavoro compiuta non solo per classe, ma anche per sesso ». Le donne risentono più degli uomini della crisi del mercato del lavoro e, senza adeguati provvedimenti, potrebbe innescarsi « una situazione esplosiva ».

Altro tema trattato da Ravaioli è stato quello dell'aborto, rivendicando alle donne il diritto di scelta. « Non si potrà decidere — ha concluso — senza di loro o contro di loro ».

Adriano Ossicini ha sollevato molti dubbi che la soluzione governativa possa dare una soluzione politica « stabile », sottolineando come non risponda ad alcun progetto politico.

La crisi che travaglia il Paese da lunghi anni è legata in modo profondo alla mancanza del problema essenziale, che è quello di « dare corpo nell'esecutivo ad un progetto e ad una rappresentanza che tenga conto dell'importanza determinante di quelle forze indispensabili per una politica di solidarietà nazionale ».

A lungo, Ossicini si è soffermato sul problema dei giovani e della mancanza di prospettive di un inserimento nel mondo del lavoro. I giovani, ha detto Ossicini, non chiedono il proseguimento di una politica clientelare, né « la loro disperazione e la loro non-speranza sono superabili con la tattica e la politica delle correnti ».

Per Ossicini « il non prevalere di un serio progetto politico unitario approfondirà la crisi del nostro Paese che non chiede soluzioni di cucina parlamentare, magari resa più saporita con "i chiodi di garofano", ma la soluzione di problemi drammatici, e un programma al quale possano portare il loro contributo tutte le forze politiche democratiche » ●

... Ma non sono una "banda di ladri"...

di Giorgio Ricordy

● Un manipolo di finanzieri e petrolieri d'assalto ha contrabbandato per anni oli combustibili truffando allo Stato cento, o cinquecento o cinquemila miliardi, ancora non si sa. Questo è un dato certo. Un altro dato certo, in questa storia che pullula di segreti, è che lo Stato, accorgendosi di essere truffato, non ha fatto niente per punire i responsabili, non ha fatto niente per interrompere il contrabbando; al contrario ha fatto tutto quanto i suoi organi gli hanno consentito per impedire che la truffa venisse alla luce del giorno e all'attenzione del popolo italiano. Ciò emerge chiaramente dal silenzio osservato dai servizi segreti che sapevano tutto da anni, dalle connivenze e dalle censure operate nella Guardia di Finanza, dove i più alti gradi lucravano nella truffa, dal silenzio mantenuto dagli organi parlamentari (leggasi Remo Segnana) informati della vicenda, dal silenzio osservato dalla Procura di Roma, che aveva scoperto tutto un anno e mezzo fa dagli incartamenti di Pecorelli, dal silenzio mantenuto da ministri che, pur avendo compiuto atti d'ufficio doverosi, non hanno fatto niente per intervenire in maniera incisiva ed efficace.

Il silenzio mantenuto così a lungo da tanti organi dello Stato — che non vogliamo definire omertà solo per il rifiuto di accomunare responsabilità diverse in un unico giudizio morale che diventerebbe qualunquistico, e in un'occasione simile il qualunquismo e la generalizzazione sono il rischio culturale più grave che si possa correre — ha consentito che la truffa continuasse, che altre centinaia e migliaia di miliardi venissero sottratti al fisco, mentre gli italiani seguitavano a sentirsi ripetere che l'inflazione al 20 per cento e le esose pretese degli arabi produttori di petrolio costringevano il sistema economico a ridurre l'occupazione e il potere d'acquisto dei salari.

Di fatto, una simile mole di merce petrolifera di contrabbando ha finito con il rappresentare non una quantità marginale del fabbisogno nazionale, ma una percentuale significativa e tale da innestare altri affari, altri investimenti, insomma da creare una vasta area di quella che si chiama *economia indotta*. In altre parole, come a Napoli risulta impossibile perseguire sul serio i contrabbandieri di sigarette o i cozzari o i mille protagonisti dell'*economia del vicolo* perché con la loro eliminazione verrebbe destabilizzato tutto il sistema su cui vivono numerosi strati di popolazione, così un drastico intervento sul contrabbando di petrolio avrebbe provocato fenomeni di destabilizzazione sugli equilibri difficili e precari di un'ampia area economico-politica italiana. Anche quando finanzieri e magistrati ignari di tanto grandi ragioni di Stato hanno fatto sì che lo scandalo venisse alla luce, l'impegno massimo dei responsabili della cosa pubblica è stato — ed è — ancora quello di limitare al massimo le ripercussioni, i coinvolgimenti, le implicazioni politiche.

Ciò che in trent'anni di esercizio del potere la Democrazia Cristiana ha saputo costruire in Italia, infatti, è un meccanismo finora rivelatosi pressoché perfetto: un meccanismo che non combatte i grandi fenomeni delinquenziali (l'esempio della Mafia è elementare), ma li utilizza, li lega al proprio sistema di potere, se ne alimenta e stabilisce con essi una simbiosi che consente a quelli di istituzionalizzarsi (cessando quindi la loro azione destabilizzante) e a se stessa di governare, al di là dei canali istituzionali, quindi più in profondità e più efficacemente, perpetuando il proprio potere.

Adesso questo meccanismo è entrato in crisi: la progressione esponenziale con cui si manifestano i cosiddetti scandali farebbe anche pensare che si tratti di crisi irreversibile. Le ragioni di questa crisi dipendono essenzialmente da due ordini di fattori: da un lato il progressivo ridursi dei margini di economicità che ha per conseguenza il moltiplicarsi degli appetiti su porzioni decrescenti di potere e di ricchezza e determina la guerra per bande esplosa nella DC e negli apparati dello Stato; dall'altro la crescita politica di partiti e di gruppi non disponibili ad entrare in questo sistema di potere che, occupando a loro volta spazi crescenti di potere, esercitano un controllo e una sorveglianza che rendono oggettivamente più difficile il funzionamento extra-legale di quel meccanismo.

La crisi del meccanismo di potere democristiano, tuttavia, comporta, nello stesso modo di una retata a Forcella, un grave rischio di destabilizzazione. L'esplodere dello scandalo dei petroli, il riemergere del caso Pecorelli con tutti i suoi corollari di connivenze e losche implicazioni, coincidono, tanto per cominciare, con un riacutizzarsi dello scontro fra le correnti democristiane riportando indietro di almeno sei mesi il lavoro di ricucitura che Piccoli era riuscito a realizzare. E nessuno ignora che la frattura dentro la DC si ripercuote tanto sugli equilibri del governo quanto sugli equilibri politici generali del Paese. La « governabilità » predicata da Craxi rischia ancora una volta di frantumarsi contro un genere di ostacoli che il PSI non ha mai fatto molto per rimuovere. ●

Intervista a Leonardo Sciascia
con una introduzione di Orazio Barrese

Questo potere, così corrotto, così sfuggente, così democristiano...

di Orazio Barrese

Un'intervista, anche quando scava in profondità, non è mai un trattato o un saggio e quindi è del tutto arbitrario e scorretto trarre da essa motivi totali di consenso o di dissenso. Può però offrire spunti di riflessione, specie quando a rilasciare l'intervista — che pubblichiamo nelle pagine seguenti — è uno scrittore di straordinaria e lucida provocatorietà.

Al centro c'è un lungo discorso sul potere, dovunque e sempre attuale: nelle società borghesi e in quelle socialiste, nei paesi democratici e in quelli autocratici, nelle fasi di stagnazione e in quelle di profonde mutazioni politiche e sociali. Ogni società è sempre connotata da un certo tipo di potere, che può ovviamente modificarsi a seconda che mutino od abbiano il sopravvento le principali componenti. Il potere è, infatti, la risultante di altri poteri: politico, economico, burocratico, militare, religioso, giudiziario, mafioso e così via. Ed ognuno di essi non è autonomo ma condiziona ed è condizionato dagli altri e da altri fattori: la situazione economica, i rapporti di classe, i rapporti di forza tra i partiti, i livelli di democrazia, lo sviluppo del sindacato, la collocazione internazionale e via di seguito.

Tale essendo la complessità sembrerebbe a prima vista che il potere e soprattutto gli uomini del potere siano difficili da riconoscere, come sostiene Sciascia, il quale rileva poi che tale difficoltà di identificazione costituisce un pericolo per la democrazia.

Il pericolo è fuori discussione se si accetta la premessa. Se il potere rappresenta, ad esempio, la controparte per chi opera per uno sviluppo democratico e civile, deve essere ben visibile per essere combattuto. Altrimenti si lotta contro i mulini a vento. E così non è stato e non è. Se il paese ha conosciuto un certo sviluppo, sia pure distorto, se certe battaglie sindacali sono state coronate da successo (altre da insuccesso), se si sono modificati in questi trentacinque anni di monopolio dc i rap-

Moro

tura ben 150 parlamentari dc erano a capo di grandi società finanziarie e di grandi imprese industriali, senza contare numerosi altri parlamentari titolari di vaste proprietà terriere. L'occupazione a tappeto di tutti i centri pubblici di potere, politico, economico, amministrativo, dall'Inam all'Iri, dalla Rai all'Onmi, dalle Camere di commercio alla Casse per il Mezzogiorno, fece il resto. E la Dc divenne non un centro di potere, ma il potere monolitico che, al di là dei contrasti e delle polemiche fra notabili e capocorrenti, dura ancora oggi. Molte volte in questi 35 anni uomini di spicco nella Dc, da Piccioni a Fanfani a Donat Cattin, sono stati umiliati e offesi. E' sembrato per qualche momento che stessero per lasciare il partito e invece un forte adesivo, il potere, li ha trattenuti.

I pochissimi che sono andati via lo hanno fatto nella piena consapevolezza di dovere rinunciare al potere. Valga per tutti il caso di Fiorentino Sullo, più volte ministro. E Sullo non è un caso limite, perché passato al PSDI che da sempre è nell'area di governo, ha oggi una fetta di potere come presidente della commissione lavori pubblici della Camera.

Ma questi trentacinque anni ci hanno abituato a qualcosa di più; al potere che si pavoneggia, talora con iattanza, anche quando esso si concreta attraverso azioni che chi non è nell'area del potere terrebbe accuratamente celate. Franco Evangelisti non confessa forse di avere ricevuto denaro e favori da Gaetano Caltagirone? E Flaminio Piccoli non difende pubblicamente in TV i finanziamenti occulti e le tangenti di cui hanno goduto i partiti del centro sinistra, sostenendo addirittura che tale pratica di corrotti e di corruttori è valsa a salvare la democrazia nel nostro paese? C'è quindi, oltre al potere, l'ostentazione che si fa di esso, e questo è un elemento che rende più immediata la identificazione.

Certo non sempre c'è ostentazione, perché i tempi cambiano, perché la gente è stufa di turarsi il naso e di

porti di classe e la geografia parlamentare, la ragione prima è che si è ogni volta individuato il potere, l'obiettivo da colpire.

Certo vi possono essere delle difficoltà in taluni casi, specie per quel che riguarda gli uomini. Ma non essendo il potere una astrazione, bensì qualcosa di concreto e di palpabile, esso esibisce un suo biglietto da visita, sia pure redatto in forme criptografiche.

E' di queste settimane lo scandalo dei petroli. E' abbastanza banale soffermarsi sui poteri dei comandanti la guardia di finanza o degli uffici ministeriali. Il potere ha sempre le sue strutturazioni e i suoi strumenti, ma ha anche una sua filosofia, spesso fatta di arroganza. Remo Segnana, dc, presidente della commissione finanze e tesoro del Senato, ha reso manifesta la sua filosofia del potere, di strumento del potere, occultando per sette mesi il rapporto Reviglio, e soprattutto continuando a negarlo ai membri della commissione quando si è saputo che era in possesso di quel documento.

Ma c'era proprio bisogno di questo per individuare in Segnana non il potere ma un'articolazione del potere? Non sono forse noti i poteri dei quali dispongono i presidenti delle commissioni parlamentari? Il problema è allora di vedere l'uso che ne fanno, che ne possono fare, a seconda delle loro concezioni, in mancanza di controlli democratici o quando tali controlli vengono resi inutili a colpi di maggioranza, come è accaduto, ad esempio, nel caso delle tangenti petrolifere e dei fondi neri dell'Italcasse.

I trentacinque anni di malgoverno dc ci hanno abituato a veder come e di cos'è fatto il potere. Si ricorderà, ad esempio, che nella prima legisla-

continuare a camminare, magari votando Dc, come consigliava Montanelli. Ma il quadro di riferimento, la segnaletica, le frecce rimangono, anche quando poteri e sottopoteri sono tra loro concorrenti. Ciò vale persino per il caso delle tangenti Eni sulle quali — sostiene Sciascia — Craxi ha cercato di vederci chiaro. Comunque sia, nella vicenda ha agito un potere sintesi, al di sopra della frazione di potere di Craxi, contro la frazione di potere di Signorile. Tant'è che l'inchiesta ha avuto una conclusione ambigua: Giorgio Mazzanti è stato allontanato dall'Eni, ma su di lui non v'è stato un giudizio di condanna. E tutto questo non è frutto di mediazioni di potere, tese alla conservazione del potere?

Il discorso potrebbe andare per le lunghe, né può essere esaurito in un articolo, che trae lo spunto da un'intervista sul potere. Ci limiteremo a un esempio ancora, su Aldo Moro, al quale è dedicata una parte dell'intervista di Sciascia.

Lo scrittore siciliano mostra giustamente grande rispetto, ammirazione quasi, per la figura di Moro, ma non risponde alla domanda se sia stato o meno un uomo di potere. Dice che non era corrotto. Ora il potere non significa di per sé corruzione. Anzi, ragionando in astratto, non basta essere presidente del consiglio, o ministro, o consigliere delegato di una grande impresa per essere un uomo di potere, anche se di potere si dispone. Si può infatti considerare il ruolo che si ricopre come una funzione, un compito al quale si è stati delegati. Il punto è di vedere da chi si è o si ritiene di essere stati delegati, quale concezione si ha del proprio ruolo, come si gestisce il potere.

S'è scritto più volte che Moro è stato il politico più attento alle trasformazioni della società, il conservatore più illuminato dopo Giolitti. Lo provano, tra le tante cose, la « strategia dell'attenzione » verso il PCI, poi l'impegno degli ultimi mesi della sua vita per un governo di solidarietà nazionale. E tuttavia non può essere dimenticato che se egli ha realizzato il centro sinistra, lo ha nel contempo distrutto con un'operazione di marca moderata. E' stato l'uomo che ha bloccato la programmazione, l'uomo degli *omissis*. Cos'è questo se non potere, un potere che ingabbia un partito e sterilizza quello che sembrava un nuovo corso?

Certo vi sono altre forme di potere. Il potere dei partiti, del sindacato in fabbrica, dei contadini che strappano la riforma agraria, il potere delle masse che si oppongono al potere delle istituzioni politiche ed economiche e dei corpi separati. Ma fino a quando queste altre forme non diventano poteri operativamente alternativi, decisionali, ci si trova di fronte a forze che al massimo possono ridurre il potere ufficiale, quello di « qui ed ora », non soppiantarlo. Pietro Nenni ebbe di ciò una visione chiarissima. Quando fu costituito il primo centro sinistra disse che il PSI collaborava al governo, ma era all'opposizione nel paese. Le cose sono andate diversamente, ma nel vecchio leader socialista c'era la consapevolezza che portare il PSI al potere non modificava le strutture del potere. Al più le scalfiva.

Bisognava quindi accrescere il peso del paese, facendo in modo non solo che contasse di più, ma anche che potesse controllare di più. Proprio per questo non ci sentiamo di condividere l'invito di Sciascia a alcuni suoi amici siciliani, perché lascino fare a Craxi. Non ci poniamo il problema di cosa farà Craxi, se andrà a destra o andrà a sinistra, se si accorderà coi liberali o coi comunisti, se porterà o meno avanti il progetto laburista. Il fatto è che, nel bene o nel male, il potere sarebbe Craxi, un potere incontrollato perché lo si deve lasciare fare.

Ecco allora il ruolo dei partiti, dei sindacati, della gente comune, di ogni cittadino, degli intellettuali: la partecipazione. Sciascia conclude che l'intellettuale non deve essere organico, perché diventerebbe il concime del potere. E' vero, se è organico al potere. Ma Gramsci pensava ad una collocazione dell'intellettuale diametralmente opposta.

O. B.

DA PISCIOTTA IN POI, HA VINTO LA MENZOGNA...

Intervista a Leonardo Sciascia su Moro, sugli intrighi italiani, sulle lucciole che potrebbero tornare...

A cura di Gabriella Smith

Siamo a Montecitorio, nel « Palazzo »; il Transatlantico è quasi deserto. La luce grigiastra che entra dalle ampie vetrate anticipa l'inverno. Siamo seduti di fronte a Leonardo Sciascia, una delle personalità più originali e acute nel panorama della letteratura italiana con i suoi romanzi sempre problematici che stimolano il lettore ad approfondire e scavare, al di là delle parole, l'essenza dei temi proposti. E' questo il motivo che ci ha spinto a chiedere a Sciascia un'intervista. Parlare dei suoi libri, discutere con lui — in particolare — dell'« Affaire Moro ». Entriamo subito in argomento.

● *La sua lunga opera, da « Il giorno della civetta », « A ciascuno il suo », « Il contesto », « Todo modo » fino all'« Affaire Moro » non è che una lunga metafora sul potere. Da circa due anni vive nel « Palazzo », ha scoperto un nuovo volto del potere?*

R. In Italia il potere rimane sempre misterioso; non si capisce bene chi lo detiene. La mafia? Certamente è un potere.

● *E la DC?*

R. Anche la DC, certo. Ma la DC mi fa pensare al lungo racconto di Melville, « Benito Cereno », dove c'è un capitano che in realtà non comanda niente e nessuno. Chi comanda è un altro. Il potere è sempre « altrove ».

● *Sarebbe a dire?*

R. Che all'interno della DC vi sono uomini che fanno parte del potere, per esempio Andreotti; ma anche nel PCI vi sono uomini che fanno parte del potere. Il potere non è mai monolitico e gli uomini del potere non si riconoscono a vista d'occhio. Questo è un danno per la democrazia.

● *Moro era un uomo di potere? O era — come disse Pasolini — il meno implicato?*

R. Moro non era un corrotto. Anche se si è mosso in un contesto di corruzione generale, personalmente egli

ne è rimasto immune. Certamente era a conoscenza di molte cose, pure non le ha mai usate contro la DC, neppure durante i famosi 55 giorni.

● *Lei ha sempre sostenuto che le lettere dalla « prigione del popolo » erano autentiche. Tesi contrastata dalla DC e persino da un gruppo di amici cattolici di Aldo Moro. Ora sembra che si riconosca alle lettere l'autenticità. Come spiega questo diverso atteggiamento?*

R. Negare ancora l'autenticità delle lettere sarebbe ridicolo; persino Zaccagnini, quando è venuto in Commissione, ha detto che le lettere erano di Moro; sono intervenuti troppi elementi, in questi due anni, per sostenere ancora il contrario. Del resto, anche George Mosse nel suo libro su Moro ha sostenuto l'autenticità delle lettere.

● *Lei, nell'« Affaire », sostiene che Moro non fu uno statista, ma piuttosto un politicante, nel senso migliore che può darsi a questa accezione.*

R. Infatti. Nessun cattolico in Italia può essere statista; esiste un motivo storico: l'Italia ha sempre posto il cattolico contro lo Stato; il cattolico piuttosto nutre un senso di vendetta verso lo Stato.

● *Allora in questi trent'anni di vita repubblicana non abbiamo avuto neppure uno statista?*

R. De Gasperi. Ma De Gasperi ebbe una diversa formazione culturale: una cultura e un'educazione mitteleuropea; si era formato sotto l'impero austro-ungarico.

● *Moro, non essendo uno statista, chiedeva la trattativa?*

R. Paradossalmente Moro acquisì il senso dello Stato proprio nella « prigione del popolo ». Moro chiedeva di trattare in nome della vita umana, di Beccaria, della Costituzione che ha cancellato la pena di morte e non « per una livida ragione di Stato ». A mano a mano che conosco meglio i suoi scritti, i suoi discorsi, rimpiango che Moro, con le sue qualità, non sia stato uno statista.

● *Nel suo libro, mi riferisco sempre all'« Affaire », lei riporta un aneddoto: Moro studia attentamente, quando era Guardasigilli, la vita nelle carceri e si intratteneva a lungo con i detenuti. Come spiega questo atteggiamento?*

R. Moro voleva capire il terrorismo. Per lui non si trattava di un problema di repressione o di polizia; voleva comprendere il fenomeno, studiarne le motivazioni, il significato. Per questo leggeva scrupolosamente tutto quanto apparisse, articoli, saggi, sul terrorismo. Si era accinto alla lettura dei *Demoni* di Dostojewskij. Moro era molto formale, ma aveva delle terribili inquietudini. Viveva in una dimensione borgesiana.

● *A suo giudizio quando nelle lettere Moro parlava della famiglia, a chi intendeva rivolgersi realmente?*

R. E' mia convinzione — e l'ho scritto nel libro — che Moro intendesse parlare del partito. Moro non ha mai disconosciuto il suo partito, se ne è sentito parte integrante fino alla fine. Lo riprovano le ultime lettere. E' amaro nei confronti del partito ma non lo disconosce; infatti scrive che ai suoi funerali non vuole « gli uomini del potere » ed è pronto a morire « se così vorrà il mio partito ».

● *C'è qualcuno che possa raccogliere l'eredità di Moro?*

R. No. Penso che fosse insostituibile.

● *Nelle lettere Moro profetizzava che con la sua morte, la DC sarebbe stata « travolta », che si sarebbe aperta « una spirale terribile » che la DC non avrebbe potuto « fronteggiare ». Pensa che ciò cia accaduto?*

R. Per un certo verso. La DC ha indubbiamente perduto prestigio e terreno, non ha un progetto politico. Ora è Craxi che parla con i partiti minori, fino a ieri satelliti della DC.

● *Ha parlato di progetto politico: come valuta il progetto laburista?*

R. E' un progetto possibile, anche perché sulla piazza non ne esistono altri. Il compromesso storico è diventato un reperto archeologico. Lo dicevo giorni or sono ad alcuni amici socialisti siciliani: lasciate lavorare Craxi.

● *In una lettera a Zaccagnini, Moro usa toni apocalittici e preconizza un'oscura sorte per la Repubblica. Secondo lei, questa Repubblica si salverà?*

R. Sono più ottimista oggi di ieri.

● *Allora potremo rivedere le lucciole?*

R. Io faccio il deputato, lei fa il giornalista. Non è già, questo, un segno positivo? Finché si ha voglia di fare qualcosa significa che si nutrono speranze. Il vero pessimismo è il non « fare ».

● *Nel quadro dell'ottimismo, gioca un ruolo anche il ripiegamento delle BR, alle quali lei ha attribuito sempre un'origine autoctona. Come spiega il declino delle BR? Non crede a una regia?*

R. E' certamente dovuto all'opera della polizia. Dalla Chiesa ha i suoi meriti. Per il resto, rimango dell'idea che le BR siano di marca prettamente italiana, anche se non posso escludere che ci sia una regia.

● *La slogan che rifletteva la posizione di molti intellettuali: né con le BR né con lo Stato, oggi trova ancora consensi?*

R. Precisai allora, e lo preciso ancora, che questa non fu mai la mia posizione. Semmai tale slogan era da correggere in questo senso: contro le BR e contro questo Stato. Rimango contro le BR e vediamo se possiamo costruire uno Stato.

● *Le BR, il terrorismo in genere, possono dirsi sconfitti?*

R. E' ancora facilissima, credo, l'opera di reclutamento della manovalanza.

● *In quale rapporto, e se c'è, pone il declino delle BR con l'uccisione di Moro?*

R. Moro non ha mai fatto uso delle cose, che certo non ingnorava, contro la DC; nel memoriale ritrovato in Via Montenevoso si leggono giudizi sferzanti contro uomini della DC ma non esistono rivelazioni di alcun tipo.

● *Le BR non hanno raggiunto il loro scopo, allora?*

→

R. Credo che saranno stati registrati chilometri di nastri di conversazioni con Moro senza che emergesse nulla da usare agli scopi delle BR. Infatti nell'ultimo comunicato affermano di non avere rivelazioni da fare. Moro deve avere soggiogato le BR; è stata senz'altro una vittoria morale di Moro e uno scacco delle BR. Moro ha provocato lo sfascio delle BR.

● *Se si fosse seguita la linea della trattativa, Moro si sarebbe salvato?*

R. Credo che ucciderlo fosse nell'ordine delle cose. Si sarebbe potuto salvare solo con un'operazione di polizia; per questo Moro insisteva.

● *Vuol dire che anche nei 55 giorni Moro usava la sua tattica: prendeva tempo col dire e non dire?*

R. Si. Egli cercava di dare indicazioni nella speranza che qualcuno sapesse leggerle. Rifletteva un mio lettore, e forse ha ragione, che allorché Moro scriveva di essere sotto un « dominio pieno e incontrollato » faceva un esplicito riferimento. « Incontrollato » sta per luogo dove non si è fatto alcun controllo e « dominio » per (con)-dominio.

● *Poteva riferirsi a Via Gradoli?*

R. Non lo so. Ma anche nella lettera a Freato, trovata in Via Montenevoso, Moro riferendosi all'ambasciatore Cottafavi — in quel momento fuori Roma — scrive: « bisogna richiamarlo qui ». E' evidente che « qui » significa Roma. Non ho dubbi che Moro abbia dato precise indicazioni e che si trovasse nella capitale; gli elementi non sono stati sufficientemente valutati.

● *Da chi?*

R. Da coloro che decisero per tutti. Si trattò di cinque o sei persone che si arrogarono il diritto di decidere per tutti. Ci fu un'aria di golpe. Non consultarono gli organi statutari del partito, come aveva chiesto Moro. Si trattò di un golpe dovuto a un calcolo, perché non tutti, nella DC, erano così fermi nel rifiuto di una linea di flessibilità; ma chi era contrario a questa fu messo a tacere, come l'on. Cervone. La DC non poteva dimenticare l'aggettivo cristiano per il quale la vita umana è sacra.

● *La trattativa, nell'ottica di Moro, era dunque un espediente per guadagnare tempo sperando che si scoprisse il luogo in cui era tenuto prigioniero. Adesso che con i terroristi si è instaurata una sorta di trattativa si ottengono alcuni risultati?*

R. Era la linea di Craxi che ora viene seguita e molti terroristi parlano.

● *Si riferisce ai brigatisti pentiti?*

R. La figura del brigatista pentito si sta istituzionalizzando. Resta da vedere se già non fosse pentito, prima ancora di essere arrestato. Comunque gli si sta dando troppo credito; veda il caso Donat Cattin-Sandalo: la linea di tendenza era di dare più credito a Sandalo.

● *Crede che i brigatisti si pentano solo per le attenuanti che concede loro la legge, oppure si può ricondurre il problema nel quadro della tradizione cattolica italiana? Il pentimento è una categoria del cattolicesimo.*

R. In un certo senso si. E si può aggiungere che in un paese conformista com'è l'Italia, è entrato ora il conformismo del pentito.

● *Lei fa parte della Commissione Moro. Crede che dalla Commissione uscirà qualche verità?*

R. Penso che una verità ci sarà, anche se intesa in senso pirandelliano.

● *E' d'accordo con la segretezza dei lavori?*

R. Sarei per le sedute pubbliche, magari in ripresa diretta in TV, ma dato che si è ritenuto opportuno il segreto istruttorio, vorrei che questo fosse rispettato. Sono stato la prima vittima della fuga di notizie. Quanto avevo detto in Commissione è stato riportato in maniera deformata e ha avuto come conseguenza una affrettata ed incauta querela di Berlinguer alla quale ho risposto con una denuncia.

● *Ci sono altri punti sui quali non è d'accordo per i lavori della Commissione?*

R. E' stato un errore ascoltare gli uomini politici e i funzionari in libere audizioni. Dovevano essere ascoltati nella veste di testimoni. Così vengono a raccontarci quello che vogliono, lasciando un margine ristretto per le domande. Ma il vero *handicap* della Commissione è l'eccessivo numero dei componenti: 40 fra deputati e senatori. Vero è che non sono mai tutti presenti.

● *Abbiamo parlato, all'inizio della nostra conversazione, del Palazzo, in senso pasoliniano. Sono 5 anni che Pasolini è morto e ancora non si conosce la verità; ora si vuole riaprire il processo appunto per fare luce. Ma l'Italia è piena di misteri di questo tipo: il caso Montesi, quasi trent'anni e non si è mai saputo nulla di preciso; la morte di Mattei, del giornalista De Mauro, Moro, e lontano nel tempo il caso Maiorana sul quale lei ha scritto anche un libro. L'Italia è dunque una repubblica avvolta da misteri?*

R. Il mistero è nella mancanza di individuazione del potere. Per fare un esempio: sulle tangenti ENI Craxi, bene o male, ha cercato di perseguire una verità.

● *Questo sottintende che esiste una scelta perché i misteri rimangano tali?*

R. In Italia c'è stato un momento in cui si è scelta deliberatamente la menzogna: il momento ha coinciso con l'uccisione di Gaspare Pisciotta nel carcere dell'Ucciardone, dopo la morte di Giuliano. Da quel momento, la scelta fu la menzogna e sono cominciati i misteri.

● *In questo contesto, come si colloca il ruolo dello scrittore?*

R. Il ruolo dello scrittore in questo momento non può essere che di testimonianza. Lo scrittore deve vedere e testimoniare, ma dalla sponda dell'opposizione. L'intellettuale, in quanto cittadino, non può svolgere che un ruolo di opposizione critica, altrimenti entra nel sistema.

● *Non è d'accordo, dunque, con Gramsci sull'intellettuale organico?*

R. No. L'intellettuale deve essere quanto più possibile inorganico, altrimenti finisce per diventare il concime del potere. ■

Rastrellamento in Barbagia (Nuoro)

Terrorismo e criminalità comune in Sardegna

Se non è riuscito Feltrinelli...

di Mario De Murtas

● La notizia del ritrovamento dei cadaveri di due detenuti fra le macerie provocate nella sezione di massima sicurezza del carcere nuorese di Badu 'e Carros è arrivata dopo una lunghissima giornata di trattative, mediazioni faticose e difficili, che parevano essersi concluse con l'accoglimento delle richieste di trasferimento avanzate dai detenuti del braccio speciale.

A Badu 'e Carros erano arrivati alcuni fra i bei nomi del Gotha del terrorismo di « sinistra »: Morucci, Ognibene, Franceschini, Piantamore e altri meno noti. Sono stati i « politici » a capeggiare la rivolta che ha devastato il supercarcere, e proprio Morucci e Franceschini hanno condotto le trattative a nome di tutti i cinquantatré detenuti che si erano ribellati (i fascisti non hanno partecipato alla sommossa e sono rimasti barricati nelle loro celle). Per quanto sembri assai improbabile qualunque nesso tra la rivolta e il duplice omicidio, scatenato probabilmente da rivalità nate nell'ambiente carcerario, la sanguinosa esecuzione di Biagio Iaquinto e Francesco Zarrillo ha arroventato ancor più le polemiche che, a Nuoro, il supercarcere ha suscitato sin dalla sua istituzione.

L'amministrazione provinciale e quella comunale, i parlamentari di sinistra, i magistrati soprattutto, hanno da sempre espresso la più recisa ostilità all'istituzione d'un supercarcere destinato ad accogliere pericolosi terroristi. Il braccio comune di Badu 'e Carros ha una popolazione carceraria compresa tra i 120 e i 150 detenuti (il doppio di quelli della sezione di massima sorveglianza), fra i quali quelli che scontano una condanna già passata in giudicato non sono più di una ventina, tutti gli altri attendono il giudizio di primo o secondo grado. E' un'attesa che le drammatiche denunce contenute nella relazione di apertura dell'anno giudiziario sulle carenze dell'organico dell'amministrazione della giustizia in provincia di Nuoro fanno supporre assai lunga. Tutti i detenuti provengono dalle aree interne della Sardegna, dalla Barbagia soprattutto. Sono accusati spesso di reati assai gravi come l'omicidio o il sequestro di persona; ma non sono pochi fra loro gli abigeatari o i colpevoli di reati contro il patrimonio: in breve, il carcere di Badu 'e Carros rappresenta ancora oggi lo specchio della criminalità rurale tipica della Sardegna centrale, con differenze assai limitate rispetto agli anni in cui una commissione parlamentare d'inchiesta prendeva in esame il fenomeno.

E' in questo luogo, a contatto con questo tipo di delinquenza, che l'istituzione del supercarere immette i terroristi importati dal continente: in Sardegna, occorre precisare, il fenomeno terroristico è ancora praticamente sconosciuto. Detenzioni preventive assai lunghe, e non di rado concluse da sentenze assolutorie o scarcerazioni ordinate perché la pena è già stata scontata prima del giudizio, unite ad una diffidenza ancora tenace verso la giustizia, possono costituire quel terreno di radicamento che il terrorismo non ha finora trovato in Sardegna. Per di più il rapporto tra il carcere di Badu e' Carros e il territorio che lo circonda è assai particolare; la società barbaricina non rifiuta il pregiudicato, anche perché l'esperienza del carcere non è limitata a strati sociali marginali (ed emarginati) come avviene invece nelle aree urbane, così in Barbagia i vincoli solidaristici vengono mantenuti immutati anche con l'ex detenuto. Era a questo stato di cose che si riferiva un anziano magistrato che, criticando l'istituzione del supercarcere a Nuoro, diceva: « Tanto valeva mandare i brigatisti a fare propaganda fra i pastori ».

Se l'istituzione di un altro supercarcere sull'isola dell'Asinara penalizza pesantemente la Sardegna « militarizzando » di fatto un'ulteriore porzione di territorio che poteva essere destinata ad altri scopi, quello di Badu 'e Carros rischia di portare con sé conseguenze la cui gravità è difficile ignorare, soprattutto se si tiene conto delle tensioni e degli squilibri che lacerano la società sarda. Dopo la rivolta i detenuti della sezione speciale sono stati rinchiusi in celle di fortuna, perché i « comuni » si rifiutavano di accoglierli nelle proprie celle e il braccio di massima sicurezza appariva ridotto a un cumulo di macerie.

E' certo positiva la diffidenza che gli stessi reclusi continuano a nutrire nei confronti dei « politici », ma quanto può durare? E in ogni caso, sembra legittimo chiedere precise garanzie perché non si verifichi quella saldatura tra criminalità rurale sarda e terrorismo politico che Feltrinelli non riuscì a operare ma che si direbbe perseguita oggi con immutato accanimento da Rognoni e Coronas. ●

Quando si smise di parlare di « politica di piano » e fu coniato il termine « programmazione », nel lessico economico venne trasferito un sintomo dell'ambiguità nella quale le scelte politiche cominciavano a collocarsi. Se «programmazione» fu un « libro dei sogni », oggi essa evoca grandi speranze e vasta mobilitazione di intelligenze; e, in coincidenza con il resuscitare del centro-sinistra, si ricomincia ad accarezzarne le suggestioni. Le antiche ambiguità, tuttavia, non sono state rimosse; e si riaccende il dibattito su « cosa » programmare: la domanda o l'offerta? la produzione o il consumo? Suscita interesse l'escamotage riguardante un « consumatore collettivo », ma si stenta ad affrontare il discorso sulla programmazione nella sua interezza e con tutte le sue implicazioni politiche.

Quale potere per quale programmazione

di **Salvatore D'Albergo**

La dinamica degli avvenimenti sul terreno sia sociale che politico è tanto accelerata, che è ormai quasi impercettibile la consapevolezza che ogni giorno — e comunque a brevissimi scorci di tempo — si ricomincia una analisi più o meno capace di proiettarsi oltre il breve termine, sul presupposto di trovarsi di fronte ad una « fase nuova » di una crisi che parte dalla situazione economica internazionale, tiene conto dei caratteri specifici del « caso italiano », e ripropone questioni di fondo che non si era stati capaci di valutare a suo tempo « nel lungo periodo »: quel « lungo periodo » che si suole esorcizzare nel timore di perdere i contatti con la realtà, cadendo così abbastanza facilmente nel congiunturalismo più piatto e cieco. Inevitabile, quindi, che nelle condizioni in cui ci troviamo dopo il succedersi di governi che cercano di sfuggire al dilemma « centrosinistra si - centrosinistra no » senza riuscirvi, e dopo la chiusura (delle forme più acute) della vertenza Fiat, si venga coinvolti in un tipo di analisi che ripete modalità ormai consuete, a partire dall'esperienza, e per domandarsi che fare a sinistra. Solo che, almeno questa volta, sembra giustificata la pretesa di chi dalla gravità della situazione vuole trarre la lezione, che è anzitutto indicata dalla responsabilità della sinistra complessivamente intesa di avere celato, dietro le questioni di schieramento e di definizione del cosidetto « quadro politico », le alternative reali riguardanti i contenuti della strategia, e quindi il collegamento tra il « breve » e il « lungo periodo » (sì che il riferimento al « medio termine » è stato una sorta di compromesso, diciamo così, tattico e al tempo stesso ideologico).

L'aspetto più singolare della situazione nella quale si colloca la necessità di un'analisi più approfondita — che richiede di collegare organicamente le questioni di un « quadro » (o di un « preambolo ») politico come asse del rapporto tra le forze politiche al parlamento e al governo, con quelle che ne dovrebbero costituire il contenuto economico, sociale e quindi anche istituzionale — è rappresentato dal fatto che si è riusciti in questi anni a logorare fino quasi a farla divenire stantìa, la problematica che dovrebbe caratterizzare la strategia della sinistra come nuova forza dirigente del nostro paese, e che viceversa si è in vario modo cercato di snaturare da quando se ne è cominciato a parlare: è evidente qui il richiamo alla tematica della « programmazione ». Per quanto possa quindi sembrare oggi paradossale, l'avvio veramente serio ad una riflessione critica del rapporto tra politica e strategia della sinistra — e quindi di ciascuna delle sue componenti — non può non riguardare una riconsiderazione della programmazione economica nei termini di un consuntivo che ne specifichi il ruolo nel processo di trasformazione della società e dello stato, demistificando le riduzioni che tale questione « generale » ha subìto a questione « particolare », in cui la dominanza « politica » del suo fondamento teorico è stata ribaltata a mera specificità « tecnica »: sino al punto, infatti, che ormai parlare di programmazione economica ha il sapore della riesumazione di un « natomorto », quando invece mette in causa il significato profondo di una complessa prospettiva riguardante la democrazia politica, economica e sociale in uno stato capitalistico. Nel procedere a tale riconsiderazione si tratta, allora, di prendere le mosse dal rapporto che si istituiva già all'inizio degli anni sessanta tra l'esigenza di considerare il centrosinistra come l'inizio di un rinnovamento anziché un'operazione di trasformismo, e l'imperativo di fare della programmazione — allora si parlava di « politica di piano » — non uno strumento più raffinato di stabilizzazione capitalistica attraverso la c.d. « politica dei redditi », ma uno strumento di tipo nuovo dell'intervento dello stato per correggere i vizi del sistema economico, mediante l'introduzione di momenti di controllo politico e sociale sulla direzione degli investimenti pubblici e privati. Tutto il dibattito degli anni sessanta — sino alla svolta del 68-69, che ha avuto esiti profondi nella riforma dello stato e nella crescita politica del sindacato — ha presentato come termini di contrapposizione una concezione che è stata sconfitta e una visione che è stata enunciata ma non ha avuto a sua volta sviluppi, sicché, nel procedere alla collocazione della politica di programmazione al centro della strategia della sinistra, si tratta di fare uno sforzo rigoroso — sia teorico che politico — per chiarire come si connoti il « rilancio » della programmazione: valutandola o come articolazione di un medesimo insuccesso se si considera la sinistra come un dato non segnato da profonde divisioni, o come espressione di strategie che comunicano tra loro nelle terminologie usate, nelle « categorie concettuali » chiamate in causa, ma divaricate dal criterio stesso con cui la programmazione entra a far parte di tali strategie.

Non è infatti indifferente assumere come base della discussione, da un lato che la programmazione del centrosinistra è stata semplicemente un «libro dei sogni »; e, dall'altro lato, che i successivi tentativi imperniati sull'elaborazione di « piani di settore » sono stati sostanzialmente inoperanti perché — a prescindere dall'accettabilità delle conclusioni correnti sulle cause degli esiti sperimentati — la loro sommaria archiviazione, come elude le questioni di fondo riassunte in termini di strategie dei partiti della sinistra e del sindacato di classe, così rischia gravemente di accreditare un orientamento inteso ad « azzerare » la situazione, e quindi a riconoscere che se si è trovato un impatto sulla programmazione è segno che è sbagliato pensare all'idea stessa di programmare con poteri politici e sociali nello stato capitalistico, con la subalterna conclusione che la democrazia politica può al massimo essere il terreno di un « confronto » tra le parti sociali in cui la legittimazione della piena funzionalità del mercato va assunta come base per programmare poi le spese sociali. Se non si precisa qual è stato il contenuto reale delle strategie che si sono esplicitate sul versante della programmazione, verificando in modo non generico ma ravvicinato che gli esperimenti tentati si commisurano ai diversi approcci che nella sinistra sono stati assegnati al rapporto tra « programmazione e mercato », si può fatalisticamente perve-

nire ad una « presa d'atto » che altro non rappresenterebbe se non la consacrazione — con una versione di sinistra (verniciata di c.d. « neo » marxismo) — del primato del mercato, del dominio dell'impresa, coonestando la strategia dei gruppi di potere politico e sociale interessati a conciliare la complessità con la governabilità.

Occorre allora prendere i dati offerti dall'esperienza, e fare una ricognizione in grado di identificare quali diverse strategie — in modo più o meno palese, anche questo andrebbe meglio sottolineato — hanno costituito l'involucro della politica di programmazione che ha accompagnato e seguito il centrosinistra, per pervenire attraverso il dibattito sulla programmazione all'approfondimento che ora si rende indispensabile per andare al cuore della strategia della sinistra e delle organizzazioni sindacali. Qui ora non è possibile che fornire la traccia del percorso che va perlustrato, intanto va acquisita come pietra miliare di esso la congruità che il centrosinistra aveva stabilito tra il primato del meccanismo di accumulazione e la residualità dei consumi sociali da un lato, e la separazione tra i soggetti pubblici della programmazione e i centri di decisione qualificati dalla diversità degli interessi da soddisfare, dall'altro lato: la conseguenza istituzionale che se ne è verificata — con effetti permanenti, identificabili nel ruolo del Cipe — sta nella fissazione del primato del Governo come organo politico cui imputare il quadro della politica economica, finanziaria e sociale assunta nel programma economico nazionale; la conseguenza istituzionale che se ne è tentata — ma che è stata respinta insieme al « libro dei sogni », per le lotte sociali e politiche sbocciate nella creazione delle regioni, dello statuto dei lavoratori e per il qualificarsi della contrattazione collettiva oltre l'ambito salariale — fu imperniata su una legge delle « procedure » della programmazione che voleva mantenere la subordinazione del parlamento verso il governo, e su tale impianto relegare ai margini il ruolo sia delle regioni che dei sindacati.

Dopo il lento decadere del centrosinistra — che la parentesi della « solidarietà nazionale » ha però solo accantonato e non sepolto — la convergenza dei sindacati e dei partiti di sinistra sul terreno delle programmazioni di settore ha avviato su una diversa traiettoria la tematica della programmazione, ed è anche qui — con una perlustrazione che si rende più complessa, proprio perché le programmazioni settoriali hanno distribuito (e in qualche modo anche disperso) in sentieri fra loro scollegati, quella che avrebbe dovuto costituire una trama unitaria e organica di programmazione — da verificare quale causa consente oggi di trarre conclusioni critiche su un'esperienza che si vorrebbe considerare come il canto del cigno di una strategia di programmazione «esterna » — cioè «pubblica» — rispetto alla «auto» programmazione — cioè « privata ». Va allora dato evidenza a due questioni sollevate dalla legislazione che è stata presentata come « legislazione di programmazione »: la prima riguarda il fondamento di una contrapposizione tra programmazione « globale » e programmazione «settoriale», poiché altro è che si faccia un «allegato» scientifico e non politico ad un atto legislativo che perciò non può avere effetti normativi, altro è che si proceda con piani di settore (in cui necessariamente si articola una programmazione che miri ad effetti reali, e quindi con legge) per concretare un piano complessivo di intervento nei processi produttivi; la seconda questione riguarda il contenuto delle c.d. «leggi di programma», perché si tratta di valutare se tali leggi abbiano avuto come obiettivo la direzione del meccanismo produttivo nel campo industriale e agricolo, o se invece non si siano limitate a meglio « attrezzare » la politica della spesa pubblica nei settori produttivi: appunto, applicando ad esse il c.d. « metodo della programmazione », che è una condizione di uso delle risorse, ma che è ben altro dal controllo sociale e dalla direzione democratica dell'economia. Né ciò basta, perché un po' di quel polverone che si è sollevato dietro a tale legislazione — a causa del fatto che in ogni caso presentata aspetti inediti, in quanto nell' applicare il metodo della programmazione si è dovuto tener conto per la prima volta di un rapporto tra gli organi centrali dello stato (governativi e finanziari) con il parlamento da un lato e le regioni e i sindacati dall'altro lato —, è valso a cogliere nell'inefficacia di tali leggi misurabile nel «tempo« della loro lentissima applicazione e quindi vanificabilità, il pretesto per gettare la croce dell'ingovernabilità della crisi sul ruolo del parlamento, delle regioni e del sindacato: sicché ci si può speciosamente interrogare per sapere se programmazione e partecipazione sono conciliabili, o non siano incompatibili, in nome dell'efficienza delle decisioni.

Ora, come si può constatare, il dilemma è tanto più grave perché l'esperienza vissuta — e che è certo preoccupante se si deve prendere atto dell'inefficacia della stessa democratizzazione della politica della spesa — non ha avuto come suo obiettivo consapevole la regolazione del meccanismo di sviluppo, e anzi ha fatto sempre più rafforzare la concezione del rapporto tra programmazione e mercato come «confronto» che non mira a spostare rapporti sociali, ma solo a « promuovere » mediante suggerimenti alle imprese l'attività del mercato, ricorrendo alla « capacità di contrattazione » degli organi del potere esecutivo, ed esaltando un ruolo dell'impresa che le forze interessate hanno sempre rivendicato come «autonoma». Ne viene che va scoperto l'equivoco «concreto» che si cela dietro la giusta contrapposizione «astratta», tra funzionalità del mercato e direzione «burocratica» dell'economia, poiché se è fondata la sottolineatura della necessità che « lo stato non si sostituisca all'impresa », è anche indispensabile precisare che non si può contrabbandare come « burocratizzante » ed equivalente all'intervento « amministrativo » (che nessuna forza politica di sinistra in Italia ha mai progettato) la previsione di interventi articolati di istituzioni « politiche » come il parlamento e le regioni, e « sociali » (e « politicamente qualificate ») come i sindacati per esprimere una sintesi programmatoria. Di qui, allora, il dibattito sulla programmazione deve ripartire, se vuole davvero dare alle strategie sin qui elaborate la coerenza necessaria.

S. d'A.

Il ministro delle PP.SS.

Partecipazioni Statali tra sviluppo e assistenzialismo

Primo: definire il ruolo degli Enti di gestione

di Giorgio Macciotta

La polemica che è in corso sul destino del sistema delle Partecipazioni Statali non discende solo dalla constatazione del loro grado di indebitamento o dal crescente intrecciarsi dei loro gruppi dirigenti con interessi estranei a quelli più propriamente imprenditoriali. Entrambi questi fenomeni infatti sarebbero opportunamente corretti se non consentissero, da un lato, di nascondere le motivazioni più profonde di una crisi di fiducia e, dall'altro, di muoversi per una concreta liquidazione del sistema.

Così si spiegano sia le più recenti prese di posizione di partiti o di correnti che pure nel passato furono determinanti per lo sviluppo del sistema sia l'impaccio con il quale, anche all'interno del movimento dei lavoratori, si è organizzata una risposta non puramente difensiva contro il tentativo di smantellare ogni presenza imprenditoriale pubblica.

La Conferenza che il PCI ha organizzato a Genova per i primi di dicembre (anche attraverso una vasta consultazione dei diretti interessati: lavoratori, tecnici, dirigenti), partendo dalle motivazioni strutturali della crisi, di formulare un ventaglio di ipotesi circa il ruolo nuovo che il sistema delle partecipazioni statali, rinnovato e riordinato, potrebbe svolgere al servizio della politica industriale del paese.

La motivazione più profonda della crisi è sotto gli occhi di tutti. Dopo aver svolto nella fase delicata della ricostruzione post-bellica un ruolo centrale nel fornire al paese i prodotti di base di un processo di industrializzazione (dall'acciaio all'energia da petrolio) il sistema ha iniziato a declinare per il concomitante venir meno delle potenzialità espansive di questi settori e di un sistema di relazioni internazionali e di ragioni di scambio fondato sul privilegio dei manufatti rispetto alle materie prime.

Da qui discende la sostituzione di una logica autonoma di sviluppo del sistema con quella derivante da un insieme di decisioni esterne al sistema che ne hanno lentamente spostato il centro e ne hanno scardinato l'intera coerenza.

Gli Enti di gestione avevano una volta un centro ed una vocazione centrale che hanno progressivamente perso per divenire coacervo di attività unite tra loro dal solo vincolo proprietario. Anche a tacer dell'EFIM come nascondere infatti l'imbarazzo a parlare ancora della vocazione energetica dell'ENI (che spazia dalla chimica al tessile) o di quella industriale dell'IRI che prevede di destinare oltre il 50% delle sue risorse nel prossimo quinquennio ai servizi di telecomunicazioni?

La conferenza del PCI parte proprio da questa progressiva perdita di identità per porre alcuni interrogativi circa il futuro del sistema delle Partecipazioni statali strettamente collegandolo al futuro dell'industria nazionale.

Occorre in primo luogo, si legge nel documento preparatorio, definire con maggiore rigore l'ambito di intervento di ciascun Ente. Non si tratta naturalmente di una mera ipotesi di riorganizzazione per settori omogenei anche se questo problema va comunque risolto. Il tema è quello di evitare un intervento generalizzato che risponda ad esigenze di salvataggio più che ad una logica di sviluppo.

I criteri di un simile intervento selettivo non possono naturalmente prescindere da quelli che una documentazione sempre più omogenea, di diverse fonti, indica come i nodi più generali della politica industriale.

Il tema del risparmio energetico e, più in generale, dell'uso razionale delle risorse, quello dell'aggiornamento tecnologico e quello di una più adeguata presenza internazionale sono indicati come i terreni di un impegno prioritario dell'industria pubblica. Al fianco di questi argomenti in qualche misura interni alle tradizionali discussioni di politica industriale il documento comunista indica l'esigenza di un intervento deciso nel settore agroindustriale.

Si tratta come si vede, salvo l'ultimo caso, di indicazioni per così dire orizzontali che passano all'interno di tutti i settori e che richiedono quindi ulteriori specificazioni.

La permanenza delle Partecipazioni statali è ritenuta indispensabile nei settori di base nei quali lo sforzo di

Quale potere per quale programmazione

sviluppo andrà indirizzato non già verso nuovi impianti ma verso una ottimizzazione dell'esistente puntando alla utilizzazione più razionale delle materie prime (energetiche e non) ed al miglioramento della qualità dei prodotti.

Vi sono poi i settori a tecnologia avanzata nei quali i rientri degli investimenti sono più lenti e nei quali occorre organizzare innumerevoli fattori pubblici e privati: dalle imprese ai centri di ricerca alle università.

L'intervento in questo campo non deve puntare ad una presenza totalizzante dell'impresa pubblica. L'organizzazione dei centri di ricerca può e deve configurarsi anche come servizio al più complessivo tessuto industriale.

E' del tutto evidente il significato che una simile scelta avrebbe per lo sviluppo del sistema industriale del Mezzogiorno. La presenza di una gran parte delle capacità produttive nazionali dell'industria di base (siderurgia, chimica, metallurgia dei non ferrosi) non ha prodotto nel Sud gli effetti sperati in tema di sviluppo della piccola e media azienda.

Le grandi concentrazioni produttive pubbliche potrebbero svolgere un ruolo determinante se, oltre alle materie prime, fornissero alle piccole imprese anche tecnologie e sostegno organizzativo.

Non dissimile è il discorso da farsi per quanto riguarda la presenza internazionale.

Risolti i nodi strutturali ed indicata una prospettiva possono essere affrontate nella giusta luce, al di fuori di una polemica sterile sull'assistenzialismo e l'ingegneria istituzionale, anche le questioni finanziarie ed organizzative. Emerge un dissenso non sull'esigenza di moralizzazione ma sul ruolo e sulle prospettive dell'industria italiana: tra chi vuole, insieme alle aziende pubbliche, cancellare parti consistenti del nostro sistema produttivo e chi sostiene che la risposta alla crisi attuale la si fornisce non con la strategia della ritirata ma con quella dello sviluppo e di una utilizzazione in direzione degli investimenti di una quota consistente delle risorse del paese.

G. M.

PARTECIPAZIONI STATALI
Chi introduce il disordine?

Concedere di gestire la finanza senza condizioni e senza responsabilità implica di fatto coprire le incapacità e gli sprechi di risorse sia all'interno delle imprese sia verso l'esterno.

di Gianni Manghetti

● I problemi finanziari delle PP.SS. investono soprattutto un gruppo: l'IRI. Infatti, anche se la situazione del gruppo ENI (totale debiti finanziari pari a 9000 miliardi di lire) abbisogna di migliori equilibri è senz'altro vero che le esigenze del gruppo IRI sono dal punto di vista qualitativo e quantitativo di gran lunga più impellenti.

I debiti finanziari del gruppo IRI ammontavano a fine '79 a circa 25 mila miliardi di lire e, forse, a fine '80, toccheranno la quota di 30 mila miliardi di lire. Non saremo, certo, noi a dubitare che essi siano eccessivi rispetto agli investimenti; né, ancora, che il capitale proprio (2000 miliardi di lire) sia troppo basso rispetto ai debiti come agli investimenti. Riconosciamo, dunque, che esistono problemi di ricapitalizzazione, di miglioramento degli equilibri finanziari e patrimoniali, di riduzione dell'incidenza degli interessi passivi (il 15% del fatturato).

Tuttavia, va affermato con analoga chiarezza, sarebbe un *grave errore* considerare gli squilibri finanziari e, quindi, l'alta incidenza degli oneri finanziari come la causa principale delle perdite di gruppo. La crisi ha una doppia origine: in primo luogo, esistono problemi reali di settori ed imprese che, in non pochi casi, registrano margini operativi lordi negativi o comunque insufficienti perfino a coprire gli oneri finanziari e gli ammortamenti. In secondo luogo, in diversi casi, si tocca con mano l'incapacità di un management che mai responsabile e responsabilizzato per le sorti delle imprese affidategli ha gestito all'insegna del giorno per giorno, non di rado trincerandosi dietro le vere crisi strutturali di settore per nascondere altrettanto vere proprie inadeguatezze operative o legami con le clientele.

Di qui, ove il governo voglia effettivamente risanare, l'esigenza di affrontare i problemi nella loro globalità e senza indiscriminati colpi di spugna a carico della collettività. Troppe volte nel passato l'aumento dei fondi di dotazione è servito non solo a coprire le perdite pregresse bensì a precostituire il trampolino di lancio per le future perdite e azioni clientelari: concedere di gestire la finanza senza condizioni e senza responsabilità implica di fatto coprire le incapacità e gli sprechi di risorse sia all'interno delle imprese sia verso l'esterno. Sembra opportuno che nessuno dimentichi, tantomeno al Ministero delle PP.SS., che ciò è avvenuto perchè la filosofia di fondo — e cioè la carenza di mezzi propri vista come causa prima delle crisi — che ha finora giustificato gli aumenti dei fondi di dotazione era sbagliata e fuorviante, portando a concludere che nuovi apporti di capitale di rischio avrebbero sanato il gruppo.

Innanzitutto, sembra prioritario rispetto ad ogni intervento far chiarezza sulla globale strategia finanziaria dell'IRI in funzione di precisi ed articolati obiettivi; in questo quadro occorrerà distinguere ciò che la collettività deve fare per riportare gli equilibri patrimoniali e finanziari in condizioni di sufficiente concorrenzialità con le imprese private, da ciò che il gruppo ritiene opportuno fare per sostenere i futuri investimenti.

Inoltre, e contestualmente, appare necessario affrontare ex novo il problema delle responsabilità del management. « Ritenni allora giunto il momento di metter mano seriamente al risanamento delle finanze, e la prima cosa che giudicai necessaria fu deporre della loro carica tutti i più alti funzionari che avevano introdotto il di-

sordine ». Trecento anni dopo Luigi XIV vale la pena di riaffermare il principio che quando lo Stato si addossa un onere di risanamento di un'impresa pubblica esso ha il diritto-dovere di responsabilizzare il management sui risultati. Ma proprio per evitare di ricorrere ai metodi del Re Sole, si deve poter prevedere ex ante il *potere di revoca* da parte del Ministro — su indicazione e in dialettica con il Parlamento — dei dirigenti incapaci di gestire, con una modifica, quindi, della normativa attuale che applica tale istituto solo per inadempienze formali della legge. Di qui, naturalmente, la doppia esigenza, da un lato, di introdurre modifiche procedurali sui controlli dei programmi, e cioè degli obiettivi di conto economico, di investimento, di produzione, nonché sui risultati raggiunti; dall'altro, di garantire la collettività che i dati di programma e di consuntivo sono tecnicamente fondati.

Quanto al finanziamento di nuovi investimenti una elementare esigenza di programmazione imporrebbe di *obbligare le imprese pubbliche* ad indicare in anticipo alla Banca d'Italia la propria domanda complessiva di finanziamento (il che implica esplicitare la propria strategia finanziaria anche con riferimento al capitale di rischio di terzi che intendono utilizzare). Si tratta di evitare quel che fino ad oggi è avvenuto e cioè che le singole imprese pubbliche si presentino a pezzi e bocconi sul mercato finanziario, in una corsa delle une contro le altre per ottenere risorse. Non so quanto il Paese debba ancora aspettare per realizzauna programmazione reale, per superare i diversi ostacoli politici che ad essa si frappongono, ma non vi è dubbio che la programmazione nel mercato finanziario è fin da ora possibile e mai forse è stata così resa necessaria dalla stessa asfissia del mercato.

La collettività non avrebbe che da guadagnare dal recupero di una logica programmatoria; ma anche l'IRI non potrebbe che beneficiarne, potendosi in tal modo assegnare al suo settore finanziario quel ruolo di programmatore del gruppo che fino ad oggi i singoli comparti non hanno mai voluto che esso giocasse. ■

Lama

Sindacato: un problema di strategia

Dalla linea dell'Eur al dopo-Fiat il movimento dei lavoratori è alle prese con una crisi di identità

di Giancarlo Meroni

● Rovesciando l'aforisma di Erodoto si può fondatamente affermare che oggi la cosa più terribile fra gli uomini è sapere poco ed avere molto potere. E' quello che accade a chi si rifugia dietro formule vuote come « cultura della crisi », « cultura di governo » ed altre amenità del genere. Il mondo sta vivendo una crisi di civiltà e quindi una corrispondente crisi di valori e di « culture » e ad essa non può sfuggire chi, come il sindacato, opera come soggetto sociale e politico in un sistema di relazioni economiche, sociali e istituzionali di cui è parte integrante. E, forse, proprio da qui bisogna partire. Dal fatto, cioè, che il sindacato ha acquisito molto potere in questi ultimi dieci anni, ma la sua cultura, i suoi referenti ideali, la sua prassi sono stati di fatto subalterni in un sistema che si affermava non voler accettare. Come in economia ci si è richiamati continuamente al marxismo agendo secondo i canoni del keynesismo volgare, così si tenta di fare ora con gravi problemi sociali come quello della divaricazione crescente fra evoluzione della struttura produttiva e motivazione al lavoro.

Per il sindacato e per la sinistra si tratta di una questione di grande portata pratica e politica. Alla base del problema c'è il blocco dello sviluppo economico e quindi del mito della crescita illimitata sostenuta dall'allargamento della domanda. Ciò ha comportato un'azione costante per ridistribuire il reddito attraverso l'espansione dei consumi di massa e il ruolo della domanda pubblica. Intorno a questi processi sociali e politici si è snodata la contesa fra le classi, i gruppi e gli strati sociali. In discussione non è, però, mai stato il tipo di sviluppo che andava attuandosi, ma i modi e le priorità nella ripartizione delle risorse. Nei fatti si è perciò realizzato un compromesso sociale il cui andamento conflittuale non ne contraddice il carattere.

Il sindacato ha ottenuto, a partire dalla fine degli anni sessanta, una sostanziale redistribuzione del reddito a vantaggio dei salari. L'espansione dei consumi di massa presupponeva quella dei redditi da lavoro ed il sistema di produzione standardizzata, meccanizzato e tayloristico instauratosi in Italia negli anni sessanta implicava questa scelta. La controversia verteva non sul tipo di sviluppo ma sul controllo sul processo di accumulazione. Un'espansione dei redditi salariali eguale o superiore a quella della produttività riduceva il tasso di profitto e quindi di autofinanziamento. Il rimedio a questo inconveniente, a partire dal momento in cui i sindacati hanno consolidato la loro presenza organizzativa e affinato

i contenuti e gli strumenti della loro iniziativa nella fabbrica, è stato l'espansione del credito, da una parte, e degli aiuti e incentivi diretti e indiretti dello Stato dall'altra. Lo Stato ha fortemente aumentato la quota di risorse prelevata dal reddito nazionale, ma senza un piano di utilizzazione. A questa impostazione non si è sottratto il sindacato non distinguendo, per esempio, fra funzione imprenditoriale e funzione politica dell'impresa pubblica.

La seconda è possibile solo se si fonda sulla prima. Un'impresa pubblica può svolgere una funzione programmatoria solo se sa scegliere fra le diverse opzioni produttive quelle che meglio convengono ai fini generali dell'economia.

Il dilemma è fra la concezione che vede nella proprietà statale dei mezzi di produzione la condizione per programmare e quella che considera decisivo il controllo sociale dell'economia in un sistema di mercato.

In sostanza l'arresto della creazione di risparmio e il drenaggio e l'immobilizzazione di risorse produttive da parte dello Stato ha frenato l'accumulazione e quindi gli investimenti. Il mutamento negativo dei termini di scambio ha ulteriormente peggiorato i costi di produzione. La ripresa dell'accumulazione dipende allora dalla capacità di reimmettere risorse nella produzione. E questo è un problema di organizzazione produttiva, di distribuzione ottimale dei fattori di produzione e, soprattutto, di filosofia della gestione delle risorse pubbliche.

Il sindacato non può più ancorarsi, quindi, ad una politica puramente distributiva o ridistributiva, ma porsi come soggetto economico capace di orientare le opzioni del processo produttivo e di negoziare le priorità nella gestione pubblica delle risorse.

Ma a questa scelta contraddice la concezione della politica rivendicativa ed economica che è prevalsa fin'ora.

L'attenzione del sindacato si è rivolta, dopo il 1969, a due principali obiettivi: garantire la stabilità del posto di lavoro ed il controllo sulla sua utilizzazione nella fabbrica e sostenere i redditi salariali ai livelli più bassi di qualifica. Lo scopo era quello di recuperare lo spazio contrattuale nell'impresa che sfuggiva al contratto collettivo e agganciare le grandi masse dei lavoratori non specializzati. Queste giuste intuizioni sono però degenerate in un fumoso ideologismo egualitarista e in un crescente irrigidimento del mercato del lavoro. Si sono creati un mercato del lavoro super protetto (statuto dei lavoratori, cassa integrazione, contrattazione aziendale, scala mobile) ed uno che sfuggiva ad ogni controllo sindacale (lavoro a domicilio, lavoro nero, doppio lavoro, disoccupazione intellettuale). Gradualmente, poi, con la crisi energetica e le sue conseguenze in termini di costi e di competitività, il sistema industriale ha cominciato a differenziarsi attraverso forme produttive decentrate, specializzando la produzione e affinando l'organizzazione allo scopo di ridurre la rigidità della forza lavoro e i costi unitari. La grande impresa è entrata in crisi e il mercato del lavoro ha cominciato a frammentarsi. Organizzazione produttiva e struttura delle qualifiche si sono arricchite di ampie articolazioni.

Gruppi di lavoratori si sono trovati in posizioni particolarmente vantaggiose per la scarsità della domanda o per il carattere pubblico o parapubblico della loro attività. Altri invece non potevano trovare sbocchi alternativi senza riqualificarsi. Alcune attività lavorative venivano rifiutate sia per motivi psicologici sia perché non adeguatamente remunerate. Altre si gonfiavano per remunerazioni eccessive ottenute per posizioni di monopolio o pressione politica. Qui è maturata la crisi produttiva e si è manifestato lo sfasamento fra impostazione e prassi rivendicativa e struttura industriale. Lo schiacciamento delle qualifiche, gli automatismi introdotti dalla scala mobile ed i suoi effetti perversi sui costi e sulla produttività hanno sottratto alla con-

---

Prima viene la partecipazione

Da lavoratore a cittadino: convergenza di idee e di esperienze per creare nuovi spazi di democrazia economica

di Enzo Tria

● L'evoluzione della crisi nel mondo del lavoro e i più recenti pesanti attacchi alla stabilità occupazionale hanno riproposto la necessità di avanzare un nuovo e più completo progetto di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia e quindi dei rapporti all'interno dell'azienda. Analizzando nei fatti, più che nei modelli o nelle ideologie, le esperienze di controllo e di partecipazione dei lavoratori nel governo dell'economia nel nostro Paese, possiamo riferirci a due filoni ben distinti che si sono intrecciati raramente, che stancamente hanno convissuto più o meno pacificamente e che — ambedue — non hanno portato a risultati esaltanti per quanto riguarda un'incidenza reale nella società. Da un lato l'esperienza di controllo esercitata dal Movimento sindacale, attraverso un'articolazione di strumenti, in consigli e comitati di istituzioni pubbliche e parapubbliche, il cui peso specifico però va assumendo una rilevanza sempre più debole, e dall'altro il Movimento cooperativo che, pur presentando un apprezzabile grado di evoluzione, soffre tuttora di una struttura e di comportamenti ambivalenti ed è lontano ancora dal dotarsi di una fisionomia unitaria. Il permanere poi di una cultura industriale tradizionale ha provocato l'incapacità di socializzare le informazioni ed ha reso quindi impossibile l'esercizio di una democrazia industriale per carenza di strumenti operativi. Riproponendo di conseguenza e consolidando la tradizionale divisione dei ruoli fra chi assume le decisioni e chi le subisce all'interno degli stessi movimenti democratici, appare sempre più debole la capacità di indicare nuovi e più avanzati obiettivi di politica economica e di gestire sia sul piano aziendale, che su quello territoriale, anche nazionale, rapporti autenticamente democratici con i lavoratori.

Sono problemi che naturalmente non possono essere affrontati o risolti singolarmente dal Movimento sindacale o dalla Cooperazione, ma crediamo

trattazione spazi sempre più ampi. In questo modo non è stato più possibile né governare adeguatamente il mercato del lavoro, né orientare la contrattazione verso obiettivi economici e sociali generali.

Diviene quindi non rinviabile la necessità di riordinare la prassi rivendicativa ed i suoi contenuti. Bisogna innanzitutto passare da una linea ugualitaristica intracategoriale ad una perequativa intercategoriale rimodellando il sistema salariale in funzione del ruolo nel processo produttivo. Conseguentemente vanno rivisti istituti come gli scatti di anzianità e la scala mobile. Non è infatti pensabile il recupero del controllo sul mercato del lavoro e sulla organizzazione produttiva senza un uso più articolato del contratto. La protezione contro l'inflazione non può contraddire la duplice esigenza di salvaguardare veramente i redditi più bassi e di mantenere scale salariali proporzionali alla professionalità. Il reddito, soprattutto quello familiare, può essere meglio salvaguardato con lo strumento più flessibile e non inflazionistico, della detrazione dalla restituzione d'imposta (imposta negativa). In questo modo si potrà aderire alla evoluzione dei processi produttivi e quindi influire su produttività, tecnologie e in ultima analisi sulla accumulazione senza incidere sul livello globale dei salari. In secondo luogo è necessario negoziare la mobilità del lavoro. Non congelando posti di lavoro in attività superate o non redditizie e quindi distruggendo risorse, ma creando strumenti legislativi e contrattuali per consentire (con la garanzia da reddito) lo spostamento attraverso la riqualificazione. In questo quadro non va trascurato il problema della struttura degli orari sia mediante la loro riduzione articolata, sia regolando rigorosamente tempi di lavoro flessibili e parziali.

Ma essenziale è la ricostruzione di un ruolo politico del lavoratore come soggetto decisionale nel processo produttivo.

La monotonia e l'alienazione del lavoro non si potranno eliminare mai del tutto anche perché non tutti hanno le stesse capacità e attitudini. L'essenziale è che si offrano ad ognuno le stesse opportunità di avanzamento culturale e professionale. Il problema è allora, indipendentemente dalla posizione nel processo produttivo o nella organizzazione sociale, quello di consentire al lavoratore di svolgere un ruolo nelle decisioni economiche sia a livello di impresa che di società. E questo lo si può fare solo se, attraverso le rappresentanze dirette e il sindacato, si modificano i processi decisionali nelle imprese. Il lavoratore diviene così, cittadino e produttore. Esso deve sapere prendere decisioni e fare scelte sul cosa e sul come produrre. E questo senza eliminare il ruolo economico dell'impresa nel mercato. Solo il sindacato e altre forme associative possono fornire gli strumenti per questa decisiva evoluzione del lavoratore e quindi del lavoro. In questo senso è fondamentale la crescita culturale e la costituzione di strumenti sindacali e sociali per consentire al lavoratore, indipendentemente dal suo livello culturale, di partecipare attivamente alle scelte. Per far questo non è necessario trasformare i lavoratori in azionisti di enti di intermediazione finanziaria tipo Fondo di solidarietà. Occorre invece sviluppare le forme della democrazia economica nell'impresa e sul territorio. Da qui l'importanza del rinnovamento organizzativo dei sindacati dal consiglio di fabbrica, alla organizzazione territoriale, alle forme di democrazia e di rappresentanza.

Compito del sindacato è quello di rappresentare il mondo del lavoro e gli interessi di classe intesi come espressione del ruolo nazionale della classe lavoratrice. Se svolge questo compito in forma non corporativa o subalterna, ma facendosi promotore del controllo e dell'orientamento sociale dello sviluppo anche le esigenze dei gruppi socialmente emarginati possono trovare una soluzione.

G. M.

---

che il Movimento cooperativo possa giuocare un ruolo di sperimentazione e proponente di primaria importanza, perché con più immediatezza riesce a rispondere a quella gamma di istanze nuove che emergono dalla società e perché il lavoratore non resti ghettizzato in un suo ruolo particolare, ma possa diventare cittadino protagonista.

Un altro aspetto di rilevanza generale che è peculiare del Movimento cooperativo è offerto dall'altissima percentuale di donne, che le impegna a proporre una diversa condizione femminile nel lavoro e nella società attraverso una realtà molto complessa. Certamente oggi è estesa la percezione dell'importanza economica di questo fenomeno, però si è ben lontani dal capire il significato politico di questa presenza all'interno di una consistente e per certi versi originale componente economica. Oggi, può essere cioè importante interrogarsi sul significato ed il valore del lavoro delle donne, prescindendo da tutte quelle analisi che concentrano l'attenzione sul lavoro dipendente nei settori tradizionali dell'industria e dell'agricoltura, proprio perché una grossa presenza del lavoro femminile è concentrata in settori come l'artigianato e la cooperazione che sono sempre stati modestamente considerati dalla cultura operaia classica. Infatti, è stato calcolato che la CGIL organizza circa un milione e mezzo di lavoratrici, ma bisognerebbe tener conto che la cooperazione ne organizza tantissime di più — e non soltanto lavoratrici — e che pertanto le donne cooperatrici possono esprimere rispetto alle strutture economiche un impatto sociale di valenza ben superiore. Certamente in atto esistono le condizioni per una riflessione politica più approfondita sulla particolare forma di aggregazione economica rappresentata dal Movimento cooperativo; per questo, attraverso un incontro fra i fermenti tradizionali e le nuove esperienze, è possibile esprimere una consistente forza contrattuale per aprire nuovi spazi di democrazia industriale. ■

RETTIFICA

L'articolo di Pietro Merli Brandini — apparso in *Astrolabio* n. 22 col titolo « Chi *afferra Proteo* e chi strizza l'occhio al governo » — per un nostro errore tecnico è stato attribuito al Capo dell'Ufficio Stampa della Cisl. Ce ne scusiamo con il Cosegretario della Cisl Merli Brandini e con i nostri lettori.

DOSSIER ABORTO

Il bagaglio culturale di chi si oppone alla legge sull'aborto e di chi la difende. L'invenzione di una baldanza abortista smentita da tutta la letteratura femminista. "I cattolici non hanno nessun interesse a trasformare ogni problema spirituale in problema medico, ogni conflitto storico in nevrosi".

Autodeterminazione e libertà di coscienza

di Mariella Gramaglia

A ripercorrere la vicenda dell'aborto, scorre, in un « come eravamo » fin troppo di moda in questi tempi di passioni politiche attutite, un pezzo di storia nazionale recente. E' del '71 la prima proposta di legge di iniziativa popolare del Movimento di liberazione della donna che scivola via quasi clandestina; è del '73 il primo progetto di legge dell'onorevole Fortuna che, cautissimo, prevede solo l'aborto terapeutico; è del '75 il pronunciamento della Corte Costituzionale che nel riconoscere la non punibilità dell'aborto terapeutico non manca di sottolineare che la tutela del concepito ha fondamento costituzionale; si svolgono poi, via via, fra il dicembre '75 e il 18 maggio '78, le complicate trattative e le alterne vicende parlamentari che condurranno alla legge per l'interruzione della gravidanza. Non sono fredde scansioni di una vicenda confinata nel cielo della mediazione. Tutto quanto si intreccia con una grande ondata di modernizzazione: con il referendum sul divorzio, con la recente liberalizzazione degli anticoncezionali, con la tardiva scomparsa della sanzione legale della maledizione biblica contro l'adultera. Insomma con un'atmosfera di attenzione ai diritti civili che diviene cemento della sinistra e nuova cultura collettiva delle donne. Senza contare la sensazione diffusa che tutto ciò si intersechi con « un tempo di cambiare », con una possibile spallata di governo scandita da altre avanzate e da altri successi della sinistra.

Ora che tutto ciò appartiene al « come eravamo », che di fronte alla legge s'impone una difesa faticosa e minacciata, che le donne più che in passato tacciono e, con esse, tante aree vive della società civile, una domanda s'impone. Fu, tutto questo, rivestito di un trionfalismo indebito? Si prese a prestito dall'esterno un vitalismo che non andava accompagnato ad una battaglia che aveva i caratteri dolorosi della correzione civile di una tragedia esistenziale? Non sono domande retoriche, così come non è facile rispondere con la baldanza di una scrollata di spalle laicista ai cattolici che, come Antigone, si appellano « alla legge non scritta degli dei » per contestare quella scritta il 18 maggio 1978 dagli uomini.

Oggi, che non è tempo di movimenti tellurici di fase, è legittimo domandarsi con quale bagaglio culturale ci si oppone alla legge e con quale la si difende. Per amor di chiarezza chiamerò con nome e cognome tre culture operanti in questo momento del dibattito sull'aborto, nessuna delle quali all'altezza dei problemi, almeno a mio avviso: il punitivismo statualista, il laicismo, l'atteggiamento consociativo.

1) Chiamo punitivismo statualista quello del Movimento della vita perché non è un caso e non è pura astuzia che esso tenga a definirsi laico. L'uso terroristico della genetica, l'immagine di uno Stato padrone che smista adozioni, l'idea di una legge dei valori che debba farsi *ipso facto* legge della collettività, lo sprezzo impietoso per la concretezza della vita, si avvicinano molto di più a forme di autoritarismo politico che a caratteristiche della morale cristiana.

2) Per laicismo è più automatico ciò che si intende: di recente Pannella e Craxi hanno aggiunte nuove pennellate all'affresco di una concezione laicista dell'aborto. L'idea dominante è quella di una grande tenzone fra Stato e Chiesa, fra moderno e arcaico, in cui la dimensione-donna rimpicciolisce fino a sparire. Non come problema sociale, intendiamoci, ché anzi un buon senso empirico fa dire loro che l'aborto va difeso nella sua legalità proprio perché praticato diffusamente, come necessità sociale, quale che sia la legge. Come dimensione esistenziale, invece, ché il laicismo, massima espressione « dell'autonomia del politico » ben prima che l'espressione venisse coniata, del problema della maternità, voluta o negata, non si dà conto.

3) L'atteggiamento consociativo è più difficile da ancorare in un'area culturale e ne permea molte. Basato sull'idea che una comunità solidale e coesa possa dissuadere la donna dall'aborto, o orientarne le scelte, o guidarla per mano in sintonia con la società, esso è, o generosamente velleitario, o trivialmente ipocrita. Dell'ipocrisia c'è qualche traccia anche nella legge: gli otto assurdi giorni di ripensamento, il marito da ascoltare « ove la donna lo consenta ». Della velleità generosa, ma anche autoritaria, c'è traccia nel recente passato del Pci: penso al primo progetto Seroni che lasciava l'ultima parola ai sanitari e giustificava la scelta con l'esigenza di « corresponsabilizzare la società ».

E' un punto di vista che trova nuovi accoliti oggi nell'area cattolica. Se malauguratamente la Corte Costituzionale dovesse ribadire la linea che espresse nel '75 — aborto regolamentato e tutela sociale dei diritti del nascituro — esso potrebbe diventare il terreno concreto su cui si troverebbe ad operare la mediazione politica. Con un delirio di onnipotenza della dimensione sociale rispetto a quella individuale che sarebbe la rinnovata pratica della clandestinità a mettere in scacco. E la trasgressione tornerebbe a convivere con l'autoritarismo.

Contro tutte queste illusioni di sistemazione, tanto vale dire con dolorosa nettezza che la donna davanti all'aborto è sola, che non esiste traduzione totalizzante nel linguaggio della politica, e nei suoi modi di controllo, di una vicenda umana che attiene al profondo, alla sessualità come ai valori, al senso di morte come alla morale, agli affetti come all'inconscio, in ➞

DOSSIER ABORTO

un groviglio così complesso che non si può dipanare davanti a nessuna commissione, che non si può pacificare a fronte di nessuna comunità, pena la menzogna.

Due soli concetti entrati nel linguaggio della politica danno conto di tutto questo: autodeterminazione e libertà di coscienza. Il primo coniato dal movimento femminista, il secondo legato al tema dell'aborto da alcuni intellettuali cattolici, particolarmente Raniero La Valle. Era lui che nel '76 scriveva: « i cattolici non hanno nessun interesse a trasformare ogni problema spirituale in problema medico, ogni conflitto etico in nevrosi, e a trasferire dalla coscienza personale allo Stato la responsabilità degli aborti ». Sul versante femminista rischio di annoiare con un'ovvietà che può apparire partigiana se dico che l'idea di una baldanza abortista fu una facile invenzione. Fatte salve le premesse politiche dell'inizio, basta scorrere la letteratura femminista, entrare nel suo « linguaggio di esperienza », per scoprire esattamente il contrario, la durezza, l'annullamento, il dolore dell'aborto.

Ciò che dovrebbe essere e non è, una maternità liberamente scelta e liberamente prevenuta, è chiarissimo alla coscienza democratica. Che questo sia difficile non va solo ascritto alla storia di repressione sessuale di questo paese, ma ad altri problemi che investono e continueranno ad investire società ben più avanzate della nostra.

A chi la chiama alla consultazione popolare in nome dei princìpi, la sinistra non ha da contrapporre né i vessilli ideologi, né i banali schiacciamenti nell'empiria sociale di cui pure la si accusa, ma solo una dolorosa lucidità. Non è poco ed è comunque molto di più degli imbrogli autoritari o pacificatori.

M. G.

LE TRE PROPOSTE REFERENDARIE

● Il primo referendum dei cattolici, quello massimale, richiede il « divieto di aborto in generale » facendo eccezione per ciò che riguarda l'articolo 54 del codice penale sullo « stato di necessità » (pericolo di vita per la madre). Se questo referendum dovesse avere successo si determinerebbe il famoso « vuoto legislativo », ma è praticamente impossibile che questo avvenga. La Corte Costituzionale, infatti, ha già stabilito con la sentenza n. 27/75 la liceità dell'aborto, « quando sia accertato medicalmente un danno grave non altrimenti evitabile per la salute della madre ». Ed è proprio questa la ragione che ha costretto i cattolici a premunirsi presentando una seconda proposta di referendum che lasci impunito l'aborto non solo quando il pericolo riguarda la vita della madre, ma anche quando concerne la sua salute fisica. Se passasse il referendum minimale la legge 194 vedrebbe abrogati tutti gli articoli che prevedono la libertà e l'autodeterminazione della donna ad abortire: si arriverebbe ad ammettere soltanto l'aborto terapeutico stabilito dal medico e non dalla donna.

Quali sono gli articoli della legge « incriminati » che i cattolici vorrebbero cancellare del tutto?

L'articolo 4 che prevede l'interruzione della gravidanza, entro i primi 90 giorni, anche in relazione alle condizioni economiche, sociali e familiari della gestante, alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento (stupro, violenza) e a previsioni di anomalie e malformazioni del concepito; l'articolo 5, di conseguenza, che prevede l'intervento del medico il quale deve valutare insieme alla donna i motivi che la spingono ad abortire cercando di farla soprassedere (tale articolo, infatti, senza il precedente si rivela completamente inutile); articolo 6 nelle parti in cui autorizza l'aborto anche dopo i 90 giorni in caso di anomalie del nascituro o se si determina un pericolo per la salute psichica della donna; articolo 8 che autorizza l'interruzione della gravidanza, nei primi 90 giorni, anche nelle case di cura autorizzate dalla Regione; articolo 12 che prevede il consenso ad abortire per la donna che abbia meno di 18 anni, da parte di chi esercita su di lei la potestà, o da parte del giudice tutelare (il problema per i cattolici non esiste dato che secondo loro alle minorenni non deve essere consentito di abortire in ogni caso); articolo 13 che si riferisce all'infermità mentale della donna che deve abortire e prevede la possibilità per il marito o per il tutore di fare la richiesta al giudice tutelare al suo posto; articolo 14: « il medico è tenuto a fornire alla donna le informazioni sulla regolazione delle nascite nonché a renderla partecipe dei procedimenti abortivi ». Infine l'articolo 15 relativo all'aggiornamento del personale sanitario sui problemi della procreazione cosciente e responsabile, sui metodi anticoncezionali, sull'uso delle tecniche più moderne e meno rischiose per l'interruzione di gravidanza.

Diametralmente opposte sono le richieste abrogative presentate dai radicali: essi, infatti, vogliono raggiungere la piena liberalizzazione dell'aborto che a loro avviso non si dovrebbe distinguere, almeno nelle procedure, da qualsiasi altro intervento chirurgico.

Per motivi opposti, dunque, i radicali chiedono l'abrogazione dell'articolo 5 della legge, ritenendo inutile e anzi fastidiosa l'interferenza del medico nelle vicende private della donna che ha deciso di abortire; dell'articolo 8 che limita la possibilità di praticare l'interruzione di gravidanza agli ospedali pubblici o alle case di cura autorizzate ed escludendo a priori la volontà della donna di potersi e di volersi rivolgere a case di cura private, come per qualsiasi altro intervento; dell'articolo 12 perché ritengono che anche le minorenni abbiano la possibilità di decidere autonomamente se vogliono abortire; dell'articolo 19 che punisce con la reclusione sino a tre anni chiunque cagiona l'interruzione di gravidanza senza osservare gli articoli 5 e 8 della legge. Su questo punto anche i partiti laici si sono pronunciati affermando che il limite dell'età per le minorenni dovrebbe essere abbassato dai 18 ai 16 anni.

Il referendum dei radicali ha ottenuto circa 700.000 firme, 200.000 più di quelle necessarie, la maggior parte delle quali sarà però invalidata dalla Cassazione per difetti « tecnici » (errori, firme non autenticate ecc.). Da questo punto di vista i cattolici non hanno problemi poiché i due referendum del Movimento per la Vita hanno raccolto più di due milioni di firme, che rappresentano un grosso margine di sicurezza. Tutte e tre le proposte referendarie, comunque, sono state depositate all'ufficio centrale della Corte di Cassazione alla fine di settembre, ma solo a metà dicembre si saprà con certezza se e quali referendum si faranno. ●

Francesca Cusumano

Ineluttabilità dei referendum

di Giuseppe Branca

● *Referendum: c'è chi lo ama e c'è chi lo odia. Se lo stringono al petto i radicali: esso può consentire ciò che il Parlamento non vuole; per loro è una qualche difesa contro gli abusi della partitocrazia. Invece le grandi formazioni politiche, che dominano nelle Camere, non lo amano: neanche la DC, che volentieri avrebbe fatto a meno persino di quello sul divorzio e di questo sull'aborto. Neanche i partiti minori lo coprono d'affetto: stando dentro o vicino al governo, ottengono con facili negoziazioni cose che un referendum potrebbe togliere. Solo un partito che non è un mero partito può aver preso la cotta per questa forma diretta di antica democrazia. Ma, affetto o no, i tre referendum sull'aborto ormai ci sono e bisogna accettarli o subirli.*

Evitarli temporaneamente con elezioni anticipate? Non pensateci neppure: un rinvio non vale lo scioglimento delle Camere, che del resto non sarebbe serio sciogliere solo perché si ha paura del referendum; e non credo che il capo dello Stato potrebbe stare a questo giuoco.

Ma anche chi vorrebbe evitarli modificando la legge che disciplina l'aborto è un ingenuo o un mestatore: infatti occorrerebbe modificarla contemporaneamente in senso più abortista o in senso meno abortista (che è impossibile, come ingrassare e dimagrire nello stesso tempo); mutandola in un senso, farebbe saltare uno dei referendum, ma non gli altri due e, mutandola nel senso opposto, eviterebbe questi, non quello. Infatti le alternative per le Camere sarebbero due: il parlamento o liberalizza totalmente (o quasi) l'aborto oppure restringe le attuali possibilità di abortire. Nel primo caso resterebbero in piedi i due referendum cattolici; nel secondo non si eviterebbe il referendum dei radicali. Ricordiamo un po' quel che ha deciso la Corte Costituzionale tempo addietro: a far saltare il referendum non basta modificare purchessia la legge della quale, con esso, si chiede l'abrogazione; occorre abrogarla interamente senza residui (e nessuno pensa a farlo per l'aborto) od almeno modificarla radicalmente, sostanzialmente. Se il mutamento non è sostanziale, la consultazione popolare sarà inevitabile: il quesito « volete voi che sia abrogata ecc.? » si trasporta sul testo modificato della legge. Nessuna delle due alternative possibili potrebbe evitare il referendum. Ed eccone i motivi.

Un'assoluta liberalizzazione dell'aborto non sarebbe un mutamento sostanziale per chi, come il gruppo dei cattolici, vorrebbe proprio il contrario. La legge così modificata, cioè peggiorata per quei proponenti, non potrebbe evitare il loro referendum. Ad ogni modo questa, della liberalizzazione assoluta, è un'ipotesi del tutto irreale: ben pochi in Parlamento la vorrebbero.

Alcuni pensano piuttosto a una riduzione legislativa dei casi in cui si possa abortire; ma questa innovazione a sua volta non sarebbe sostanziale per i promotori di parte radicale: anzi l'ammissibilità del loro referendum ultra-abortista sarebbe in certo modo rafforzata da una modificazione antiabortista. Inoltre probabilmente non si eviterebbe almeno uno dei referendum promossi dal « Movimento per la vita »: poiché si chiede il divieto d'ogni forma o tipo di interruzione della gravidanza, la consultazione popolare si farebbe ugualmente sui casi in cui, dopo la modificazione della legge, l'aborto sarebbe ancora legittimo (ammenoché il Parlamento non lasci in vita il solo aborto strettamente terapeutico, ipotesi del tutto irreale). Il fatto è che quando le richieste di referendum sono così, consentitemi di dirlo, estremiste, *è difficile che una modificazione possa essere ritenuta sostanziale. Per evitare sicuramente i referendum opposti occorrerebbe un'abrogazione nuda e cruda (aborto libero).*

C'è però chi non guarda più al Parlamento ma alla Corte costituzionale e ragiona: « se a palazzo della Consulta si dichiara l'illegittimità della legge che disciplina l'aborto, è come se questa fosse abrogata; cadrebbero tutt'e tre i referendum ». Il fatto è che la Corte non potrà mai annullare l'intera legge. Potrebbe al massimo ridurre i casi di legittimità dell'aborto: quello terapeutico non lo toccherà poiché ha già dichiarato che anzi è un diritto costituzionalmente protetto. Per ciò resterebbero sempre certi casi di interruzione legittima della gravidanza: su di essi, se andranno oltre l'aborto terapeutico, si concentrerebbe il referendum totalitario dei cattolici; e, quand'anche rientrassero nel cerchio dell'aborto terapeutico, ci sarebbe sempre spago per il referendum radicale: che si concentrerebbe, per lo meno, sul procedimento previsto dalla legge per l'aborto (servizi sociali, medico ecc.); norme di procedura di cui i radicali hanno chiesto al popolo l'abrogazione.

Non si sfugge dunque ai referendum. Piuttosto non non è per la loro ineluttabilità che dobbiamo allarmarci. Allarmiamoci invece per l'illegittimità di alcune parti dei referendum proposti dal « Movimento per la vita ». Con essi si chiede l'abrogazione d'un inciso contenuto nell'art. 19, primo comma, della legge sull'aborto; conseguenza: il referendum avrebbe l'effetto di allargare *la repressione penale dell'aborto; il che solo una legge del Parlamento può fare (rinvio al* Messaggero *del 29 ottobre, 2 colonna), mentre il popolo può solo « abrogare ». Anche quello dei due referendum che chiede un'abrogazione parziale è malaticcio di incostituzionalità: salvare l'aborto terapeutico solo quando la gravidanza sia un pericolo per la salute « fisica » della madre; e invece la Corte costituzionale ha stabilito che, anche quando sia minacciata la salute « psichica », il diritto di abortire è costituzionalmente protetto: nessun referendum può toccarlo. Tutti se ne sono già accorti. Pensiamo, piuttosto che ad altro, al modo migliore per far valere queste eccezioni di legittimità costituzionale!* ●

Se il paese ritorna all'illegalità...

DOSSIER ABORTO

di Carlo Vallauri

In linea astratta il referendum rappresenta la più alta espressione della democrazia: la decisione su un determinato problema affidata alla scelta dei cittadini. Nel momento però in cui dall'affermazione al principio si passa alle procedure idonee ad assicurare che la volontà popolare trovi le forme per esprimersi, sorgono non poche difficoltà pratiche.

Certamente se a tutti i cittadini fosse data la possibilità, grazie alle conquiste della tecnica moderna, di premere un bottone e di esprimere così il proprio avviso contribuendo a determinare la maggioranza di opinioni in ordine ad una questione, la discussa «rappresentatività» sarebbe di fatto superata appunto dalla genuinità di una manifestazione diretta, immediata generale di volontà.

Ma, tanto per restare al nostro attuale ordinamento costituzionale, quando vi è la previsione solo per il referendum abrogativo, è molto difficile che un semplice « si » o semplice « no » siano in grado di tagliare il nodo di questioni complesse, che possono essere risolte solo attraverso configurazioni giuridiche precise.

E ciò è tanto più vero quando le opzioni attorno ad un problema non solo sono due, ma possono essere tante quante sono le opinioni.

Veniamo subito al caso che ci interessa.

Il referendum per l'abrogazione della legge che aveva introdotto il divorzio invitava gli elettori ad esprimersi intorno al mantenimento di un testo che aveva rappresentato un punto di equilibrio tra le esigenze di differenti posizioni culturali, sociali e politiche. Era molto chiaro per tutti i cittadini di che cosa si trattava, anche se non mancavano da parte degli abrogazionisti tentativi di attribuire alla legge effetti perversi. La maggioranza ottenuta dai « divorzisti » confermò le scelte compiute dal Parlamento, andando anzi al di là delle previsioni, nel senso che un numero notevole di cattolici preferì accettare la legge così com'era anziché avventurarsi verso negazioni o mutamenti che avrebbero introdotto nella società civile ulteriori elementi di lacerazione.

Per l'aborto il problema è più delicato. Innanzitutto perché le scelte che esso presuppone non riguardano solo la regolamentazione giuridica di un rapporto interpersonale che per i cattolici costituisce elemento religioso ma attingono alla sfera più intima della coscienza individuale, là dove non è di per sé la qualità di laico o di cattolico a determinare il proprio modo di essere, ma è il valore che si attribuisce a un determinato momento del processo genetico.

Per di più la semplice determinazione a votare per un monosillabo non è in grado di indicare direttamente una soluzione positiva. Nel caso specifico la reiezione della legge per l'aborto è richiesta per motivi contrastanti (perché la si ritiene insufficiente, come sostengono i radicali o perché si vuole la sua totale cancellazione come hanno richiesto oltre 2 milioni di elettori): nel paese si potrebbe avere una maggioranza — internamente divergente — contro la legge, cioè per motivi opposti, senza riuscire a determinare una maggioranza positiva in grado di proporre concrete configurazioni giuridiche. Con l'abrogazione verrebbero sacrificati i casi nei quali l'attuale legge ha aperto un varco (nella ipotesi di danno grave per le madri o di pericolo per la salute del nascituro) e si ripiomberebbe nell'inferno dell'aborto clandestino.

Peraltro nessun orientamento positivo verrebbe fornito al futuro legislatore in dipendenza del dualismo delle cause reiettive, con l'aggravante che certamente maggiore sarebbe il peso delle indicazioni negative per l'abrogazione richiesta dall'ambito cattolico integralista.

Non solo nell'attuale situazione politica, per la difficoltà dei rapporti di forza tra i partiti, ma soprattutto nel paese la scelta abortista che ha rappresentato una definizione giuridica risultante da un difficile punto di equilibrio emerso tra spinte contrastanti, andrebbe incontro a pericoli non dipendenti dal fatto che essa sia una scelta non matura o non condivisa ma dal fatto che se c'è chi pensa che essa sia troppo fragile, c'è altri — ben più possente — che non esiterebbe a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di abolirla.

La sfera della libertà individuale è attualmente salvaguardata in linea di diritto: si tratta di assicurare che tale protezione sia reale e non solamente nominale.

Il ricorso al referendum che in altri casi appare utile per porre di fronte al popolo scelte chiare nel caso concreto potrebbe disinnescare un seguito di eventi che complicherebbe la situazione politica sostituendo alle naturali antitesi, di natura sociale, una divaricazione profonda all'interno degli stessi schieramenti politici non colmabile proprio per l'eterogeneità e complessità dei sentimenti e delle considerazioni che un problema del genere fa sorgere.

Una valutazione realistica della situazione italiana impone atteggiamenti tali da favorire un'alleanza di forze sociali in grado di migliorare le condizioni del paese e sconsiglia iniziative capaci di introdurre elementi di divisione.

Né vale l'argomento contrario che tale ragionamento avrebbe dovuto valere anche per l'inverso, cioè al momen-

to dell'introduzione dell'aborto nella nostra legislazione, perché l'ipotesi giuridica dell'aborto lascia piena libertà di scelta a tutti, credenti e non credenti, cattolici e laici, mentre l'ipotesi della negazione dell'aborto impedisce appunto di compiere una scelta secondo coscienza.

Si aggiunga che i dati relativi ai casi di aborto che si sono registrati nel 1979 (con un'alta percentuale di aborti rispetto ai nati vivi nelle regioni settentrionali: 645 su 1000 in Liguria, 640 in Emilia, 500 in Val d'Aosta, 485 in Piemonte, 456 in Toscana) indicano che si tratta di un fenomeno non comprimibile (in totale 188 mila interruzioni volontarie della gravidanza) se non a prezzo di coprire con l'illegalità ciò che oggi la legge consente di effettuare con un minimo di garanzie, che nel caso contrario cesserebbero del tutto per i non abbienti. Di qui la rilevanza sociale del fenomeno e il pericolo che l'abolizione della legge potrebbe introdurre gravi elementi di turbamento nel paese. ■

Dieci anni fa il divorzio

SU QUELLA MINA SALTARONO I SANFEDISTI

● Mentre nel mare mosso della politica italiana è stata incautamente collocato la « mina-aborto », un'inchiesta del Vicariato di Roma rivela un sorprendente atteggiamento di apertura dei cattolici praticanti sui temi della famiglia e della sessualità.

La legge sul divorzio, approvata dal Parlamento proprio dieci anni fa, è oggi accettata persino dalla gran parte di un campione di cattolici « vicini all'ambiente ecclesiale parrocchiale ». La maggioranza di essi ammette tranquillamente i metodi anticoncezionali, mentre l'aborto è, almeno in alcuni casi, accettato da molti degli intervistati.

La sdrammatizzazione della questione del divorzio non cancella, anzi fa risaltare, le responsabilità di quanti vollero chiamare gli italiani allo scontro criminalizzando una legge, che senza ledere la libertà di coscienza di alcuno, garantiva ad ogni cittadino il diritto di sciogliere il proprio matrimonio « sbabliato » o « fallito ». Non si è ancora persa la memoria di certi spauracchi agitati dai pulpiti e sulle piazze, delle grottesche uscite di autorevoli oratori contro la legge che « legalizzava le corna », che già si risentono « argomenti » simili riferiti alla normativa sull'aborto.

Ma non è solo una questione di merito. Come ieri sullo scioglimento del matrimonio oggi sull'interruzione della gravidanza non si confrontano soltanto due tesi o concezioni opposte, ma s'innestano manovre politiche complesse. Fanfani fu pronto ad afferrare il testimone dalle mani di Gabrio Lombardi ed impegnò tutte le sue energie nella sfida finale. Chi rileverà il « Movimento per la vita » alla testa della crociata antiabortista? E con quale obiettivo politico? Il senso della manovra politica tentata con il referendum del 1974 apparve subito chiaro: una rivincita che cancellasse quella che Le Monde **aveva definito la più pesante sconfitta della DC dal dopoguerra; una prova di forza che avrebbe dovuto ristabilire l'egemonia del partito cattolico su posizioni di gretto conservatorismo. Calcoli che, come si sa, si rivelarono fallaci. Dalle urne del referendum uscì un'Italia diversa, più avanzata della sua classe di governo. Fu il primo segnale rivelatore di quel profondo mutamento che si era prodotto nella società italiana e che ebbe una più chiara convalida nelle elezioni del 1975 e 1976. La miccia fu disinnescata dalla maturità del popolo italiano e chi aveva tentato di ricacciare indietro il paese si trovò a dover recuperare affannosamente una situazione che stava sfuggendogli di mano. I più realisti cercarono allora di convivere con il nuovo, gli ostinati non hanno mai smesso di sognare rivincite riportando indietro l'orologio della storia ●**

Giuseppe Sircana

Editoria: crisi economica e crisi di credibilità

Una confusione programmata apre la strada ai nuovi trust dell'informazione. Si invocano contemporaneamente le leggi del mercato e i benefici dello Stato assistenziale.

di Italo Moscati

● Sfogliando i giornali, sicuramente, anche il lettore più disattento avrà notato il comunicato a pagamento del *Quotidiano donna,* in realtà un periodico, che annuncia la sospensione delle pubblicazioni per protestare contro il mancato varo della legge dell'editoria, o comunque del decreto o della leggina che — come si aspetta da tempo — dovrebbe governare l'intera materia dell'intervento dello Stato nel campo della stampa. A mio parere, e non solo mio, si tratta di un'iniziativa sintomatica. Da una parte, si ha il segno visibile di un disagio che colpisce una stampa alternativa nei grandi sistemi di comunicazione e/o di informazione; dall'altra, nonostante tutte le osservazioni fatte sul potere catturante e comunque « assistenziale » che hanno o possono avere questi interventi, si ha un altro segno importante: il « bisogno » che un certo tipo di stampa, volontariamente fuori dalle cosiddette leggi di mercato o semplicemente desideroso di una indipendenza reale dai gruppi editoriali privati, esprime con franchezza, rivendicato il diritto di esistere per la funzione sociale che si ripromette di avere e che — nel caso specifico — possiede senza possibilità di contestazioni.

Di fronte a simili fatti, non è lecito avere dubbi. L'ondata « liberistica » che invoca il mercato, rimandando allo stesso la soluzione di ogni problema, non convince e non può fare cambiare idea. Ci sono giornali, periodici, fogli che non devono dimostrare, che non devono fare esami, che non devono elencare titoli di merito. Essi non sono la prova o il residuo di un « sessantotto » che continua, ma sono — caso mai — la manifestazione di una vitalità politica, ideale, culturale che « è sostanza » di uno Stato non sbilan- ➔

ciato verso i più ricchi e i più potenti. E' con un certo fastidio che mi trovo a scrivere frasi del genere. Mi sembra, purtroppo, di rientrare in un lessico ormai consunto e non privo di contraddizioni: è capitato, frequentemente, di veder usare in maniera sbagliata, furba, profittatrice, meschina, opportunista, formule ideologiche, la cui validità è — tuttavia — più tradita dalle sordità dello Stato, e conseguentemente dalla società in cui viviamo, che da quanti insistono per avere uno spazio e pretendono il sostegno per farlo.

Anzi, è bene sottolinearlo, l'Italia di oggi — in bilico fra una industrializzazione drogata e una industrializzazione reale che non uccida la campagna — non ha saputo ancora risolvere un equilibrio corretto nella distribuzione delle risorse, ed elargisce a vanvera. premiando i colossi parassitari o gli imponenti assistiti appartenenti a questa o quella corrente, a questo o a quel gruppo politico.

Una pioggerellina (benefica?) che finisce per aggravare i mali di sempre, piuttosto che aprire utili prospettive per il domani. Pioggerellina che incrementa un'atmosfera uggiosa e macilenta, e che tiene in vita cadaveri o addirittura dà ossigeno a putridi aborti (e fare nomi o meglio titoli di giornali sostenuti da una respirazione bocca a bocca con i soldi del contribuente diventa persino superfluo). Una pioggerellina che accompagna la storia del nostro Paese fin da quando, dalla ricostruzione nel dopoguerra, ha prevalso una cattiva idea: tenere buoni, zittire, tacitare, influenzare, i giornali più forti, comprare i clienti, conquistare le classi o alcune aggregazioni nei ceti attraverso una dissennata politica, inventarsi uno sviluppo al di fuori di ogni ragione essenziale, e cioè adoperarsi con l'alibi dello sforzo compiuto da tutti per conservare vecchi modelli, vecchie immagini, vecchie priorità.

In che misura, in questo discorso, s'inserisce la legge per l'editoria trasformata — come si è detto — prima in decreto, poi in « leggina »? Bene, credo proprio che la promessa riforma nell'editoria non appartenga alle discussioni teoriche su liberismo e intervento dello Stato ma al retaggio di un costume duro a morire. La materia non verrà regolata fintanto che sugli interessi dello Stato democratico, e quindi della società, l'avranno vinta i calcoli mediocri dei politicanti. Costoro, i politicanti, non sono una razza misteriosa, indescrivibile, sotterranea, sono — con nomi e cognomi — i protagonisti della difesa dello status quo, ovvero soprattutto i settori della Dc e i suoi alleati più o meno occasionali, più o meno pronti al compromesso, che desiderano esclusivamente non perdere il controllo della situazione e traccheggiano per farne un continuo commercio, aspettandosi riconoscenze e peggio acquiescenze.

E' allucinante leggere su *Numero zero*, mensile della Federazione nazionale della stampa, il resoconto di un incontro tenuto a Roma con gli esponenti di tutti i partiti politici. L'appuntamento era stato fissato allo scopo di far venire — come si dice — a galla i nodi dell'intera problematica, con la speranza che sarebbe stato finalmente possibile risalire ai motivi e alle responsabilità del difficile cammino della riforma. Niente. Tutti gli intervenuti, in rappresentanza dei partiti, si sono limitati ad argomentazioni generiche e a scaricare sugli altri ogni colpa nei ritardi e nei continui rinvii. I balbettamenti e i giri di parole hanno avuto ancora una volta la meglio. Che significa? Si sarebbe tentati di affermare che il resoconto ricorda il gioco dello scaricabarile, l'altra faccia del « sistema ». La prima faccia è, come sappiamo, la pratica della lottizzazione e dell'adesione in chiave clientelare; la seconda, non meno ricca di tradizione, è costituita da un palleggiamento disorientante che non consente di capire, e favorisce soltanto un naufragio collettivo (nei dibattiti e nei convegni) nelle fumosità o negli sterili battibecchi di circostanza. L'effetto è quello, forse, di scoraggiare? di togliere illusioni? di prendere comunque tempo? A me pare che un simile comportamento sia trasparente e realistico, ovviamente in senso paradossale. Esso non fa che mostrare con crudezza la precarietà decisionale in cui vive il nostro Parlamento.

Le aule parlamentari, in molti casi, sembrano diventate delle anticamere dei passi perduti o delle vere e proprie « stanze di sofferenza ». Qui dentro, il tempo si è fermato o è semplicemente cancellato. Mentre, fuori, le crisi si aggravano, i bisogni restano disattesi, le questioni — dalle più grandi alle piccole — marciscono. Mentre giornali come *Il Manifesto* e altri hanno l'acqua alla gola e sono costretti a fare i salti mortali per tirare avanti. Mentre continuano le concentrazioni che sono sempre più collegate con i movimenti di truppa (le correnti) per « razionalizzare » l'informazione. ossia per renderla corrispondente ad interessi di controllo e di stimolo al consenso. Mentre, per analogia, nella radiotelevisione le emittenti private si appoggiano agli editori, o viceversa, e sfruttano l'assenza della legge di regolamentazione delle stesse emittenti. Mentre, cioè, si accentua una confusione « selvaggia » in cui tutto è possibile perché tutto viene abbandonato a se stesso, e le discipline o sono rimandate o sono screditate automaticamente dalla scarsa convinzione con la quale le si studia e le si appresta per la discussione in Parlamento.

Stefano Rodotà, in un articolo su un settimanale, fa notare che l'iter della riforma dell'editoria è « faticoso, comincia e s'interrompe continuamente, e non si sa quando riuscirà a concludersi », e aggiunge che nel frattempo si vanno profilando nuovi trust dell'informazione, trovando la strada sgombra da precise normative e quindi potendo contare su un assoluto arbitrio nei movimenti. Pericolosi sono questi trust « che nascono quando l'impresa editoriale viene integrata con catene di radio e di tv private, agenzie pubblicitarie e di distribuzione, industrie della carta », osserva Rodotà, il quale così conclude: « In altri Paesi non è ammesso che un'impresa possa essere proprietaria nella stessa città di un giornale e di una stazione televisiva, per evitare che i cittadini siano costretti a servirsi di un'unica fonte di informazione. In direzioni come questa dobbiamo muoverci anche noi; e prima che sia troppo tardi ». Si farà tardi, si farà tardi. Vari elementi concorrono per far sì che l'attuale confusione, e più ancora l'attuale crisi dell'informazione, giungano « spontaneamente » a decantarsi. Domina e dominerà per un pezzo la via libera alle scelte e alle iniziative di impronta « selvaggia ».

La giungla viene abbandonata a se stessa perché le linee di finanziamento siano messe in grado di selezionare e di andare a premiare le testate o le emittenti che presidiano da sempre il mercato e danno sufficienti garanzie di continuità. Ad un certo punto. allorché la selezione selvaggia sarà compiuta, la riforma dell'editoria troverà le gambe e si cercherà di accontentare la stampa meno potente confinandola nel ghetto delle sovvenzioni. Soltanto allora cesserà il coro dei rimpalli nelle responsabilità.

Ci saranno, da un lato, giganti in piena salute, con un surplus di vitamine; e dall'altro, nani che avranno pagato a caro prezzo il semplice fatto di esserci.

I. M.

EUROPA

Difficile difesa dell'autonomia

di Vittorio Orilia

● Inattesa per la sua ampiezza e profondità, la vittoria di Reagan alle elezioni presidenziali americane rappresenta pur sempre il risultato politico di una vasta insoddisfazione della opinione pubblica degli Stati Uniti nei confronti della amministrazione Carter e dell'insorgere di una ondata di fondo con motivazioni economiche, sociali e anche culturali, con forti venature sentimentali, alla ricerca di un'America forse perduta nel mondo e negli stessi Stati Uniti, ma ben presente in una semplicistica tradizione popolare del paese. Concezione fortemente volontaristica ed egoistica, con tipiche manifestazioni moralistiche in un paese assai soggetto a deviazioni di tal genere pur nella accentuata gravità della situazione economica mondiale.

Non approfondiremo, nel poco spazio di cui disponiamo, le connessioni interne della vittoria di Reagan, che peraltro riteniamo fondamentali e che sono state ampiamente trascurate nelle previsioni degli osservatori internazionali: qui l'impatto della crisi economica e sociale e delle delusioni per le prove di debolezza date dalla amministrazione Carter è stato certamente decisivo. Ma poiché viviamo al di fuori degli Stati Uniti, quel che ci interessa è immaginare quali possano essere le conseguenze internazionali della vittoria di Carter e quale ruolo nei prossimi anni possa derivarne al nostro paese.

L'impatto di quell'atteggiamento volontaristico cui accennavamo prima, inteso a riaffermare la presenza e la iniziativa dell'America resterà importante almeno nella prima fase della presidenza Reagan, dovendo egli distinguersi in maniera chiara dalla precedente presidenza. Condizionato dalle dichiarazioni fatte in campagna elettorale e dall'appoggio popolare derivatogli, difficilmente Reagan potrebbe trasformarsi in un presidente del compromesso internazionale e della trattativa magari segreta. Certo, conteranno molto gli uomini di cui il presidente si circonderà e che paiono rifarsi alla tradizione di Nixon e di Kissinger, anche nel senso della ricerca di una nuova discussione bipolare con l'Unione Sovietica. Ma da quale posizione di partenza, attraverso una rinnovata corsa al riarmo o con una effettiva proposta di disarmo bilanciato? Le previsioni appaiono poco confortanti, specie ove si rammenti che le trattative con l'Unione Sovietica sugli armamenti nucleari si avviano verso un momento di crisi assai complesso sugli armamenti strategici e sulla capacità di risposta globale delle due superpotenze. E quand'anche il discorso con i sovietici fosse portato avanti fino al più avanzato punto di verifica delle capacità dei due Grandi di controllare gli sviluppi degli eventi mondiali, quali conseguenze ne deriverebbero per quegli elementi di diversità che esistono nella situazione internazionale a livello di Stati o di forze economiche e sociali e che rifiutano di divenire oggetti del rapporto privilegiato tra Stati Uniti e Unione Sovietica? I più deboli rischierebbero di essere ancora una volta travolti o emarginati — è la minaccia che vediamo già incombere sulla America Latina e su gran parte dell'Africa — con gravi conseguenze limitative per lo sviluppo sociale e democratico dell'insieme di quei paesi.

E' l'Europa? L'Europa non è un « debole » dal punto di vista economico e sociale, ma la crisi la coglie in un momento in cui non è riuscita a darsi solide iniziative strategiche unitarie. La divaricazione tra gli Stati e le forze che cercano di muoversi in modo autonomo e quelli che preferiscono accettare le indicazioni della potenza egemone americana rischia di accentuarsi, con una sostanziale diminuzione delle capacità negoziali delle tendenze autonomistiche. Sempre che, naturalmente, — per non fare un quadro eccessivamente catastrofico — il condominio a due non continuasse a dimostrarsi, in Europa e altrove, incapace di soluzioni positive. Ma in questo caso, quale sarebbe l'alternativa? E quale spazio potrebbero trovare rinnovate iniziative autonome?

In ogni caso, è in questa direzione che occorre continuare a muoversi. In questo quadro, quali sono le possibilità di movimento del nostro paese o delle forze più democratiche e pacifiche di esso? Per quanto riguarda il governo, anche il ministro Forlani, sia pure con toni di maggiore prudenza, non sembra discostarsi dalla linea che si è venuta affermando nel corso di quest'anno in politica estera, di un maggiore allineamento sulle posizioni americane e di progressivo distacco dalle iniziative di autonomia di grandi paesi come Francia o Germania e di minori come Belgio, Olanda e Danimarca. Esso appare difficilmente capace di resistere a ulteriori accentuate pressioni di Washington. Per gli altri — coloro che sono favorevoli a un effettivo disarmo bilanciato in Europa e iniziative di pace in tutto il mondo — il problema più urgente è quello di non restare isolati in Italia, ma di collegarsi sempre più strettamente alle forze che, in Europa occidentale, si muovono nella stessa direzione e con gli stessi obiettivi •

LA SVOLTA REAGAN

di Giampaolo Calchi Novati

Carter aveva individuato i mali dell'America ma non aveva saputo risolverli. Tocca alla destra ora, senza più nessuna copertura, rispondere ai problemi e alle frustrazioni. Il progetto è di riassumere tutte le linee spezzate per riaffermare la supremazia degli Stati Uniti. E' una prospettiva che dovrebbe mettere in crisi in Italia e in tutta Europa il « partito americano ».

● Non è il presidente ovviamente che fa l'America, ma l'America che fa il presidente. La vittoria di Reagan, tanto più viste le proporzioni inaspettate in cui si è realizzata, non è il prodotto perverso dei meccanismi elettorali o di uno stato d'animo comunque legato alle elezioni. Deve corrispondere a processi iscritti nella realtà economica e sociale, ma anche « ideologica », degli Stati Uniti in questa fase di assestamento e di evoluzione, sia della società americana che del sistema delle relazioni internazionali, di cui l'America è stata — quanto meno dal 1945 in poi — il centro riconosciuto.

Si era detto alla vigilia da più parti che lo scontro fra Carter e Reagan era una « falsa » rivalità, per la pochezza dei due antagonisti, anzitutto, e per le differenze trascurabili di linea e di ispirazione che i due uomini e i rispettivi apparati esprimevano. Pure, anche volendo ammettere che l'« establishment » americano ha una sua unità di disegno e di orientamento che oltrepassa le competizioni elettorali, e che può anche sopravvivere ad esse, Carter e Reagan erano obiettivamente portatori di due prospettive non sovrapponibili. Non si spiegherebbe altrimenti la « valanga » a favore di Reagan, che doveva fra l'altro sormontare i due « handicap » di essere lo sfidante e di partire da un « estremo » dello schieramento politico. E si sa che il sistema americano non favorisce chi tende a sottrarsi all'attrazione del centro, dove converge la logica del consenso e dove porta — ma questo riguarda il Reagan presidente e non il Reagan candidato — la logica del potere.

Carter aveva deluso tutte le aspettative e Reagan è stato molto abile ad evidenziare impietosamente i suoi limiti. Lo « score » del presidente venuto a Washington dalla Georgia per gestire la « rinascita » di una America uscita malconcia dal Vietnam e dal Watergate era assolutamente negativo. Il dettaglio è noto a tutti: inflazione più alta, disoccupazione in aumento, una politica estera indecisa e volubile davanti alla crescita della potenza sovietica e al ribellismo della periferia, una guida sfuocata sul piano personale. Reagan ha colpito senza perdonare nulla all'avversario. Anche la disgraziata questione degli ostaggi di Teheran — su cui Carter ha logorato gli ultimi spiccioli della sua credibilità nell'arco di un intero anno di rifiuti, di « avances », di dinieghi e di ammiccamenti, oltre che di poco convincenti minacce di ricorrere alla forza — è servita all'ex-attore e ex-governatore della California per suffragare — per contrasto — la propria immagine, che in condizioni normali sarebbe stata quasi impresentabile.

La grande « colpa » di Carter è stata dunque quella di aver denunciato i mali

dell'America e di non averli saputi curare. Difficile dire oggi — quattro anni dopo il suo ingresso alla Casa Bianca — quale fosse la terapia proposta. In linea di principio, comunque, Carter è stato identificato con quella che agli occhi dell'opinione pubblica americana è la tradizione democratica. Benché di misura, nel 1976 Carter aveva vinto — contro un altro presidente in carica (non eletto però, neppure come vice-presidente) — parlando il linguaggio del « ritorno alle origini». Egli era stata data fiducia. Dato che gli Stati Uniti uscivano da otto anni di amministrazione repubblicana, era normale pensare ai democratici per dare corpo all'alternativa: il blocco sociale che invera la politica democratica era di per sé indicato per risalire la china, anche se non poche responsabilità spettavano proprio, in anni non troppo lontani, alla componente democratica della cultura e della politica.

Il fallimento non poteva essere più completo, come si è detto, tanto che quattro anni dopo l'America si è trovata di fronte alle stesse incertezze e alle stesse frustrazioni. Non sarà più il Vietnam o il Watergate a giustificarle, bensì Teheran o Kabul, ma la sindrome è la medesima. Solo che questa volta invece di concedere l'ultima « chance » alla razionalità, che è una delle dimensioni del mondo americano, si punta tutto sulla « durezza », illudendosi probabilmente che basti mostrare i muscoli per annullare gli effetti di uno sconvolgimento che è l'effetto di un movimento profondo e che va ben oltre i pur immensi mezzi a disposizione degli Stati Uniti. L'America ha paura di aver perso tutto — l'egemonia, la sicurezza, la propria identità — e si fa coraggio ripetendosi a voce alta, con un'elezione così plebiscitaria da avere di per sé il valore di una catarsi, che è forte. Ma non è la forza dell'America in discussione; è proprio la sua capacità di comprendere i fenomeni che l'attraversano — all'interno e nella sua collocazione internazionale — ed è improbabile che la rozzezza d'analisi di Reagan, che insegue per di più un mondo definitivamente superato, possa rispondere allo scopo. C'è il rischio allora che di delusione in delusione l'America si trovi in una spirale che potrebbe trascinarla in avventure imprevedibili nei loro esiti. D'altra parte, al punto a cui era giunta la sua affidabilità, né Carter né la base che avrebbe potuto in teoria rialimentare la sua politica avevano l'ispirazione e la volontà per la sterzata necessaria.

Se si trascende un po' il ristretto orizzonte di una società in crisi (ma è la società in cui alberga il cuore dell'«impero»), questi quattro infelici anni di Carter possono apparire come un'esperienza autovotata all'insuccesso, quasi che le forze che sovraintendono al destino degli Stati Uniti e del mondo volessero esaurire una possibilità. Era un periodo di transizione? Meglio bruciare la parte « progressista », mettendole alla testa un personaggio che ha raccolto solo ironie e critiche più malevole che benigne, così da preparare il terreno all'uomo e alla politica che non avranno più nessun freno. Reagan arriva al potere certo non per caso. E' il Goldwater degli anni '80, vittorioso a differenza del suo predecessore, perché negli anni '60 i margini per una politica di pura gestione dell'esistente erano maggiori e — essendo ancora fresca la memoria dei miti kennediani — sarebbe stato improvvido proclamare troppo apertamente l'ora della « reazione ».

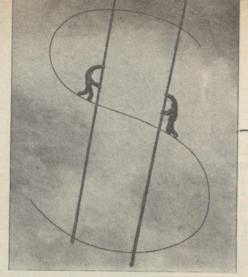
Carter ovviamente non è stato del tutto inutile. Certe scosse impresse alla società americana hanno preparato le condizioni per la « rimessa in ordine » a cui si appresta l'« équipe » di Reagan. Sul piano internazionale, basterà citare il recupero della Cina alla strategia del contenimento antisovietico e in ultima analisi antirivoluzionario (l'uno e l'altro elemento sono indispensabili perché l'URSS è la grande potenza che rivaleggia con gli Stati Uniti per posizione ma il movimento di contestazione del capitalismo, anche se non egemonizzato da Mosca, è antitetico a tutti i progetti di dominazione formulati dagli Stati Uniti e dalle forze che rispondono ai loro interessi) e la composizione in chiave stabilizzante (anche qui contro l'URSS) del contenzioso fra Israele e Egitto al culmine di una fase storica che ripropone il Medio Oriente, in quanto serbatoio energetico essenziale per il mondo occidentale, come posta centrale della tenzone mondiale. I repubblicani non avrebbero potuto portare a termine tanto facilmente quei due schemi, per quanto siano stati Nixon e Kissinger ad impostarli. I repubblicani possono ora partire da lì, riassumendo le varie linee spezzate in una sola prospettiva di supremazia.

Non si tratta, com'è chiaro, solo della conflittualità con l'URSS. Le implicazioni sono più vaste. Anche il tema del riarmo diventa un elemento che interferisce pesantemente con tutta una serie di altre politiche, quella della distensione o della semplice convivenza in Europa, quella di una competizione pacifica per la valorizzazione delle risorse, quella della cooperazione per la soluzione dei tremendi problemi del sottosviluppo. Mentre tutto il sistema internazionale denuncia i limiti del vecchio ordine basato sul predominio assoluto degli Stati Uniti (e degli organismi modellati sulla loro esclusiva volontà), rivelando insospettate possibilità di crescita e di partecipazione purché si accetti il pluralismo e si riconosca la necessità di uno scambio di esperienze e di valenze, Reagan oppone a tutto ciò la pregiudiziale della priorità della Fortezza America: tanto peggio per gli altri se non sapranno o vorranno afferrare la lezione, perché l'America conservatrice e repubblicana ha sempre in serbo l'ipotesi dell'isolazionismo, che non è altro che una specificazione di una determinata concezione dell'impero e dell'imperialismo.

C'è qualcuno che gioisce a queste prospettive, e sono tutte forze aggrappate a un passato in cui si radicano le loro fortune, anch'esse impotenti davanti all'evoluzione dei fatti. E' difficile tuttavia immaginare che fra costoro ci siano forze europee che contano. La destra può rialzare la testa al suono degli squilli che giungono dall'America, ma sarà più verosimilmente la destra di Israele, di Taiwan, del Sud Africa e dell'Africa, dell'America centrale. In Europa, tramontato l'astro vacillante di

Strauss, non c'è molto spazio per i regimi « forti » che possono sentirsi più in sintonia con Reagan. Le distanze fra America e Europa occidentale sono destinate ad aumentare, a meno di non pensare a una sommaria restaurazione, affrettata magari sotto il ricatto dei problemi della « difesa » (che potrebbe a sua volta incoraggiare gli ormai non più tanto isolati paladini di un riarmo atomico e di un deterrente europeo).

L'Europa potrebbe essere contagiata da una stessa «paura»? Finora, grazie anche a Schmidt e a Giscard, che si possono anche non amare ma di cui è giusto mettere in risalto il contributo alla costruzione di una politica fatta di canali di mediazione invece che di nette contrapposizioni, l'Europa ha confidato in una prospettiva di distensione, anche interessata, e la Germania ha qualificato quella prospettiva con un'accentuazione della necessità di una riduzione o di un controllo degli armamenti, non foss'altro perché è in un clima di questo genere che potrebbero trovare più facile soluzione i suoi problemi «nazionali». Potrà essere salvata questa politica in pendenza di un irrigidimento sistematico da parte degli Stati Uniti? Le responsabilità del « partito americano » — in Europa e specificamente in un paese come l'Italia — diventano gravissime. Non è solo Reagan, come è chiaro, a legittimare questi interrogativi, ma la vittoria di Reagan si presta malgrado tutto a rivedere certe professioni di fedeltà e di lealtà forse troppo precipitate.

G. C. N.

La quadratura del dollaro

di Alfredo Recanatesi

● Se buona parte dell'Europa ha tifato per Carter non è stato tanto per motivi politici quanto soprattutto perché Reagan è un personaggio sconosciuto soprattutto sul piano della politica internazionale. Il nuovo presidente degli Stati Uniti è espressione di quell'America che comincia diverse miglia ad est della costa atlantica: di quell'America, cioè, attiva, progredita, ricca, intraprendente, ma nello stesso tempo culturalmente chiusa ed arroccata attorno ai suoi miti borghesi e nazionalistici che non hanno mai vinto del tutto le ambigue tentazioni dell'isolazionismo. Per la politica estera sarebbe ovviamente inutile cercare qualche indicazione nell'unica esperienza politica di rilievo che Reagan ha finora fatto come governatore della California. Occorre pertanto limitarsi alle posizioni sulle quali ha costruito la sua campagna elettorale. Ma anche in questo caso si approda a ben poco. Se si eccettuano le gratificazioni concesse all'americano della strada vagheggiando un più fermo ruolo internazionale degli Stati Uniti, in implicita polemica con il tentennante atteggiamento tenuto da Carter sulla vicenda degli ostaggi di Teheran, ogni volta che Reagan è sceso su qualche esemplificazione ha combinato guai. Basta ricordare per la sua sintomaticità l'intenzione di resuscitare rapporti con la Cina nazionalista seguita immediatamente da una missione a Pechino del candidato alla vicepresidenza nel tentativo di impastrocchiare qualche imbarazzata spiegazione.

Le implicazioni per l'Europa della elezione di Reagan, in attesa di poterle meglio configurare in un analitico quadro di politica internazionale, vanno ricercate soprattutto nel campo dell'economia. Anche sotto questo profilo — è bene ricordare subito — la posizione di Reagan è tutt'altro che chiara. Il suo programma di base è fondato su tre obiettivi dei quali nessuno finora è riuscito a vedere una possibile combinazione: la riduzione del carico fiscale, un sensibile aumento delle spese per gli armamenti ed il pareggio del bilancio federale. Gli elettori americani hanno accettato questo programma senza andare troppo per il sottile; probabilmente hanno pensato che, peggio di come sono andate con Carter, le vicende economiche difficilmente potranno andare. Quando poi Reagan è sceso su qualche argomentazione più tecnica è stato, ad esempio, per rispolverare il tallone aureo, vale a dire per vagheggiare un mito del passato in quanto tale, senza neppure sfiorare il problema dei motivi per i quali quello, come altri miti, sono caduti.

Tuttavia sarebbe inopportuno, e forse anche ingiusto, voler valutare Reagan sulla base della sua tattica elettorale la quale, dato anche il logoramento e la qualità dell'avversario, non gli ha certo posto quelle esigenze di organicità e di pragmatismo che gli porrà, invece, la Casa Bianca. Si può quindi sperare nella veridicità di una battuta che circola negli Stati Uniti secondo la quale Reagan ha sempre fatto il contrario di ciò che aveva detto.

Se così sarà, potranno sperare soprattutto gli europei. Se Reagan attuasse pienamente il suo programma, infatti, l'Europa dovrebbe attendersi anni quanto mai difficili sotto il profilo economico. Questo, va ripetuto, non per scelte definite di politica internazionale, ma per la irrilevanza che l'« estero » riveste nella mentalità di quella America sulla quale il neo-presidente ha puntato per la sua elezione. Semmai il suo programma economico fosse realizzabile, infatti, im-

plicherebbe un ruolo degli Stati Uniti nel sistema economico mondiale quanto mai deflattivo in una fase congiunturale che, al contrario, più che mai richiede che qualcuno dei maggiori paesi si assuma il ruolo di sostenere la domanda mondiale. Basterebbe considerare a questo proposito la strategia antinflazionistica enunciata da Reagan la quale sfugge ogni analisi sulle radici reali dell'inflazione di questi anni per prospettare manovre di carattere esclusivamente monetario. Lo stesso ruolo del dollaro è visto da Reagan non tanto come principale mezzo di pagamento internazionale, con tutti i doveri che dovrebbero seguirne per amministrare anche in questo senso la dinamica della sua quotazione, ma come emblema della forza e della autorità degli Stati Uniti; del loro primato che occorre consolidare e che occorre « dimostrare» con gli armamenti da un lato e con la forza della moneta dall'altro.

L'augurio che alle parole non seguano i fatti è confortato dalla circostanza che Reagan, se da una parte non si è posto remore nel coltivare e gratificare i sentimenti nazionalistici e borghesi del suo elettorato — da politico non per questo peggiore dei politici di tanti altri paesi — sembra dotato della ben più sostanziale qualità di attorniarsi di collaboratori di esperienza e prestigio i quali imprimeranno all'amministrazione una impostazione più organica e pragmatica di quella che il neo-presidente può aver dato alla sua campagna. La filosofia di fondo rimarrà certamente quella di un neo-liberismo privo di quelle inflessioni progressiste che hanno portato le ultime amministrazioni democratiche a politiche spesso pasticciate e velleitarie. Ma quando da fuori, come dall'Europa, occorre scrutare gli atteggiamenti e le linee di azione di chi si accinge a governare la più grande democrazia industriale dell'occidente, non è tanto la filosofia che conta quanto la misura ed il modo della sua applicazione.

I grandi problemi con i quali si è aperto il decennio degli anni '80 — problemi di relazioni internazionali, problemi di energia, problemi di progressiva ghettizzazione del terzo mondo privo di petrolio — richiedono ai governanti dei maggiori paesi responsabilità e senso della storia. Con questo non si vuol certo sottovalutare la importanza delle strategie, ma sottolineare che, soprattutto per quello che può riguardare l'estero in genere e l'Europa in particolare, le grandi strategie di paesi come gli Stati Uniti prescindono dal Carter o dal Reagan di turno, mentre questi possono distinguersi nel modo e nella misura della loro applicazione. L'Europa ha spesso pagato il costo di strategie americane: l'inflazione indotta dalla guerra nel Vietnam, l'abbandono della convertibilità del dollaro, indirettamente la stessa crisi energetica. Ciò è avvenuto con presidenti democratici e con presidenti repubblicani per motivi che non possono essere imputati né agli uni né agli altri, ma solo agli Stati Uniti i cui cambiamenti tra una amministrazione e l'altra sono anche potenzialmente assai più limitati di quanto la sofisticata politologia europea tende talvolta ad accreditare. ■

La nuova presidenza Usa di fronte al "test" mediorientale

di Mario Galletti

● E' possibile che nel gennaio prossimo, quando Ronald Reagan si insedierà alla Casa Bianca, i cinquantadue ostaggi di Teheran saranno tornati da un pezzo nelle loro case d'America; può anche accadere che la guerra fra Iran e Irak — già entrata in una fase di logoramento, sanguinosa ed estenuante — sia in qualche modo finita; ebbene: perfino in questo caso il neo eletto presidente degli Stati Uniti avrà di fronte a sé, insoluti e drammatici, tutti i problemi del Medio Oriente e del Golfo che certamente sono stati tra le cause fondamentali della disfatta elettorale di Jimmy Carter. Questi problemi « tecnicamente » si riassumono nella necessità di saldare tutti i debiti materiali con l'Iran, e sono sufficienti a dare l'idea della dimensione del contenzioso statunitense-iraniano. La confisca delle ricchezze anche solo « americane » dell'ex scià non è questione facile, né in alcun modo aggirabile da parte di Reagan; lo stesso si deve dire dei beni congelati negli Stati Uniti dopo la cattura degli ostaggi e della necessità di far arrivare a Teheran le forniture militari che il governo iraniano ha pagato da tempo e non ha mai ricevuto. Il contrasto politico, d'altra parte, è ancora più serio: la richiesta di un solenne impegno di non ingerenza americana negli affari interni dell'Iran non può essere soddisfatta in realtà con una semplice rinunica Usa a «condizionare» l'area strettamente iraniana. Essa mette in causa tutte le caratteristiche tradizionali dell'intera presenza di Washington nella regione. Rientrano infatti nel concetto di « ingerenza straniera » non solo le operazioni limite, ai margini della follìa come il blitz americano tentato a Tabas il 24 aprile scorso, ma anche le continue minacce interventiste, lo schieramento bellico aero-navale nella regione del Golfo, i giochi di divisione e provocazione per interposti governi locali. Quest'ultimo riferimento calza proprio con la guerra ancora in corso fra l'Iran e l'Irak il cui regime risulta sempre più palesemente come il responsabile di un'aggressione che aveva lo scopo di rovesciare il governo dell'Iran, per ricavare dagli americani atti di benemerenza e un placet a stabilire la propria subegemonia nel cuore dell'impero petrolifeio mediorientale.

In sostanza, come già per Carter, anche per Reagan non sarà possibile in alcun modo uscire dal dilemma seguente: o accettare il dato di fatto della crisi del primato Usa nell'area attualmente più inquieta e critica del mondo, e quindi trarre da ciò le debite conseguenze militari, economiche, diplomatiche; oppure tentare ancora di imbarcarsi in atti di forza che però potrebbero non già risolversi, come Tabas, in una isolata disfatta; ma portare a una crisi ➡

senza precedenti rischiando di mettere a fuoco il Medio Oriente e il mondo.

Si è detto che la situazione si profila rischiosissima per Reagan, stando almeno ai toni che egli ha usato durante tutta la campagna elettorale e che gli hanno valso in Medio Oriente isolati osanna per la sua vittoria, come quelli che si sono avuti da parte ufficiale israeliana. E' rischiosa perfino nel caso, possibile ma non sicuro, che di qui a due mesi i dati più emergenti della tensione mediorientale e del Golfo, cioè la non ancora risolta questione degli ostaggi e la continuazione della guerra iracheno-iraniana, abbiano trovato una soluzione.

Due giorni dopo il voto in America, i dirigenti dell'Iran hanno lasciato intendere che non fanno troppo affidamento sulla possibilità di Carter di prendere seri impegni che possano essere assolti nel breve volgere di sessanta giorni; e che quindi la « palla » dell'accettazione delle proposte elaborate dal Parlamento islamico finirà sicuramente sotto i piedi del neo eletto presidente. Ma, subito, si fa strada a Teheran la convinzione che il regolamento del « differend » potrà avere un corso ancora molto lungo. « Si avrà sicuramente un ritardo sulla risposta Usa alle nostre condizioni », sono state le prime parole del portavoce dei deputati iraniani subito dopo il voto statunitense. Se sono fondate le prime indicazioni che vengono dalla California sull'intenzione di Reagan di spedire « subito » (vale a dire entro novembre) Henry Kissinger in Medio Oriente per trattare, da una parte, al Cairo e a Tel Aviv, del come dare continuità alle intese programmatiche di Camp David e dall'altra per raccogliere elementi « in loco » (a Bagdad e a Teheran) relativi alla crisi generale del Golfo e al contrasto Usa-Iran, allora vuol proprio dire che anche a Washington si dà per scontato il rinvio a gennaio della liberazione degli ostaggi. Il fatto sicuro è che la nuova leadership americana si misurerà prima di tutto e soprattutto in rapporto alla capacità di affrontare le questioni mediorientali: tutte, da quella arabo-palestinese e israeliana a quella della composizione non velleitaria dei contrasti nell'area del Golfo Persico.

D'altra parte è lo stesso schieramento antiamericano nel Medio Oriente e specialmente in Iran che aspetta al varco il nuovo presidente. Se Carter ha fatto poco e potrà fare ancora meno nelle residue settimane della sua presidenza per accelerare la soluzione del problema degli ostaggi, anche Teheran non ha fretta. Il rifiuto recentissimo del governo Rejai di assumere il controllo e la responsabilità della custodia dei prigionieri, che gli era stato demandato dagli studenti islamici, è forse il segno che l'Iran — vista cadere la continuità del dibattito con Jimmy Carter — vuole ora aspettare almeno le prime manifestazioni non equivoche delle intenzioni del nuovo capo degli Stati Uniti e dei suoi probabili consiglieri e ambasciatori, a cominciare da Henry Kissinger riassurto ormai a posizioni di guida della politica estera statunitense.

M. G.

Giamaica: amaro ritorno alla periferia

● Giamaica, un'isola di 2 milioni di abitanti, quasi l'80 per cento di negri, il resto meticci e bianchi. Da otto anni — confortato da un grande successo elettorale dopo il primo mandato (1976) — è in corso un esperimento di « transizione dal capitalismo al socialismo » sotto la guida di Michael Manley, che qualcuno ha paragonato al « Nyerere dei Caraibi ». Malgrado le aspettative e il grande impegno di Manley, i risultati sono deludenti: inflazione, disoccupazione e violenza. Manley, in un estremo soprassalto, ha chiamato il popolo a giudice e ha sciolto in anticipo il parlamento convocando un'elezione decisiva. Il voto, come previsto e temuto, segna la fine di tutto: il Jamaican Labour Party, che è in realtà un partito conservatore di destra, conquista il 57 per cento dei suffragi e 51 dei 60 seggi dell'Assemblea. Un militante del partito vincitore commenta esultante: « E' Natale in ottobre ». Più seriamente il « Guardian » inizia l'editoriale con queste parole: «La sconfitta elettorale di Michael Manley è una amarezza e un monito ».

Il programma di Manley si ispirava all'obiettivo di recuperare il controllo delle risorse nazionali in vista di uno sviluppo autocentrato e, in prospettiva, di una più equa ripartizione delle ricchezze. Non era una battaglia facile. La vita economica e sociale della Giamaica è dominata per tradizione da 21 famiglie (tutte bianche), che godono di alleanze formidabili fra le multinazionali da cui dipende di fatto l'economia dell'isola. A Manley, una delle figure più prestigiose e affascinanti del Terzo mondo, l'opposto dell'« estremista » e dell'« irrazionale » che una certa stampa non fa fatica a bollare e deridere, non è stato risparmiato niente. Il suo proposito di riabilitare le radici culturali del popolo giamaicano, attraverso espressioni che pure hanno un loro posto nell'arte e nello stesso gusto dell'opinione pubblica mondiale, che vorrebbe però ridurle a puro consumo, la sua apertura a Cuba, non solo per averne assistenza tecnica e per costituirsi un «partner» economico e commerciale, ma per reinserire gradualmente l'isola di Castro nella comunità caraibica, le sue riforme: tutto è stato avversato, sabotato, fino all'ultima « mazzata » rappresentata dalle condizioni impossibili poste dal Fondo monetario internazionale per autorizzare quei crediti che avrebbero potuto salvare la Giamaica o almeno darle un po' di respiro.

Manley ha commesso errori? Ha « provocato » gli Stati Unti e le grandi compagnie americane scegliendo alleati sgraditi? E' andato troppo in fretta? Oppure, come altri gli contestano, non ha avuto il coraggio di tagliare con la necessaria risolutezza i nodi della dipendenza e di un capitalismo ormai logoro? I suoi nemici hanno sperato a lungo che Manley compisse il passo falso di un gesto autoritario per giustificare un colpo di stato o un intervento dall'esterno, ma Manley è rimasto fedele al principio della democrazia ed è andato impavido verso la inevitabile disfatta. Non si può

pretendere che un popolo così duramente provato dalla miseria (35 per cento di disoccupati), dalla violenza (655 morti nelle strade dall'inizio dell'anno), dalla minaccia di essere preso letteralmente per fame dal FMI, non subisse il ricatto della destra, che promette prosperità e investimenti grazie al ripristino dell'« atmosfera di fiducia di cui gli uomini d'affari hanno bisogno ». E poco importa se così facendo i giamaicani hanno voltato le spalle a loro stessi, rischiando di perdere l'indipendenza (il vincitore, Edward Seaga, 50 anni, nato a Boston, fino al 1962 cittadino statunitense, evoca il « modello portoricano » e non esclude di concedere basi militari agli USA), la dignità nazionale e la loro stessa individualità.

Il clima che ha preceduto l'uscita di scena di Manley è stato paragonato da molti a quello che nel 1964 portò nella Guyana britannica alla sconfitta del « castrista » Jagan e che nel 1970 portò nel Cile al sacrificio di Allende. Certo, non si può chiedere a una borghesia sul punto di essere estromessa dal potere di subire passivamente i colpi senza reagire (l'« Washington Post » ha ragione di scrivere che « un paese che organizza la sua economia per raggiungere un più elevato tasso di crescita attraverso gli investimenti esteri e il commercio, non può indulgere impunemente nel genere di gesti politici che spaventano investitori e mercanti »), ma ci si deve chiedere d'altra parte come può un paese come la Giamaica sottrarsi al suo ingrato destino di « periferia » riservata a investimenti residuali (turismo, raffinerie, servizi bancari) e in via di inesorabile alienazione. Il dramma della Giamaica diventa così il dramma di tutta una gamma di paesi e di esperienze.

G. C. N.

Per una cogestione Est-Ovest della crisi polacca

di Ruggero Orfei

● V'è una deformazione molto grave nel giudizio che ci si fa sulle questioni polacche, dovuta alla presa in considerazione di qualche elemento di crisi trascurandone altri che talora possono avere anche più peso. Vale a dire che se nel valutare le notizie che si ricevono si tiene conto oltre che dei rapporti di potenza anche di altri fatti istituzionali interni al mondo socialista e interni al mondo polacco, e anche di fatti economici non lievi, ci si può rendere conto di come vanno gli affari a Varsavia.

Qualcosa è già avvenuto di molto importante. Cioè l'evoluzione delle vicende sindacali della Polonia hanno superato per contenuto politico e per ricchezza di possibilità di sviluppi futuri, i punti toccati dalla primavera di Praga nel 1968. Si stima che i polacchi abbiano già superato di molte lunghezze la linea Dubcek. Pertanto, se dopo dodici anni, non è scattato il riflesso condizionato dell'intervento sovietico, può significare che in questo tempo qualcosa sia cambiato, oppure che venga giudicato insopportabile il costo complessivo di una simile operazione.

Preferisco pensare che qualcosa sia cambiato (e sarebbe un cambiamento non da poco anche l'accertabile non sostenibilità di un intervento da parte sovietica) e che se pessimismo ci deve essere, questo debba essere costruito sui fatti e non sui pregiudizi. Il pessimismo ha un senso solo come consapevolezza delle difficoltà che in modo molto preciso sorgono dalle novità di quest'estate. Non è pensabile — a meno di negare ai fatti qualsiasi rilievo e importanza — immaginare che una crisi che ha travolto un gruppo dirigente nel governo, nel Poup e nel sindacato, poi abbia sbocchi facili e unilaterali. Tanto più quando si ammette un condizionamento multilaterale di una situazione nazionale assai incerta. Noi siamo abituati a pensare alla dipendenza che viene da est, ma sottovalutiamo quella che viene da ovest e che si materializza nella cifra di 21 miliardi di dollari di indebitamento con l'occidente. Basta una decisione secca da questa parte per far saltare non solo il sistema polacco sul piano istituzionale, ma anche sul piano del pane quotidiano. Pertanto la crisi polacca non può evitare una cogestione tra est e ovest. E questo dato stabilisce una prima differenza sostanziale dal caso cecoslovacco, in condizioni assai diverse. Se poi l'indebitamento sia dovuto ad errori, ad eccesso di consumo, a calamità naturali (come pare sia accaduto in parte per l'agricoltura), diventa questione secondaria rispetto alla necessità di far fronte ai bisogni di massa.

L'incrocio tra logiche di sistema e liberalizzazione va molto al di là delle affermazioni di principio. I diritti civili hanno certamente una grande importanza, ma non esauriscono i problemi sul tappeto.

La questione economica e finanziaria ha, a mio avviso, un ruolo determinante nel governare l'andamento della crisi. La libertà sindacale si connette, insomma, ai costi che essa comporta. Politicamente, c'è tuttavia una questione di fondo e cioè che se la quota di beni da dividere è scarsa, sono necessarie due cose: una ripartizione equa delle possibilità e — connessa a questa — una decisione collettiva per determinarne le quantità. Si tratta anche di formulare un consenso per i sacrifici che si impongono. Da questo punto di vista il diritto all'autodecisione dei lavoratori, la fine dei privilegi, la lotta alla corruzione, l'allontanamento degli incapaci, un'efficienza dell'apparato pubblico, costituiscono un dispositivo unitario in una combinazione unica di fattori che non possono essere trascurati.

Solo tenendo conto di questo si deve valutare la questione del « contagio », come con molta approssimazione viene indicato il problema della modellistica socialista che i lavoratori polacchi mettono sicuramente in discussione.

Ma si deve osservare che proprio il caso polacco rivela come il « socialismo reale » sia una finzione verbale, mentre una molteplicità di esperienze e di meccanismi non permettono di individuare veri ricalchi di sistema da un paese all'altro che pure si richiama al socialismo. Il meno che si possa dire è che la Polonia è un paese sotto guida comunista che però non è socialista neppure nell'accezione stabilita dalla tradizione bolscevica. Se così è, e non c'è motivo di dubitarne, l'esperimentazione più ampia può essere consentita, ma con riguardo a una serie di fattori esterni, alcuni dei quali ho già ricordato. Va da sé che in termini di risorse la stessa Urss sembra non tirarsi indietro nell'aiutare la Polonia, e anche gli altri paesi del Comecon sembrano ben disposti nei limiti delle loro possibilità. Ma qui sorge il problema esterno immedia- ➞

to. Cioè i paesi dell'est non possono tollerare di tenere una certa produttività e certi livelli di consumo, dando contemporaneamente aiuti a chi sembra a prima vista voler diminuire la capacità di lavoro. Si tratta di una situazione raccolta anche in occidente da stampa non sospetta.

Il malumore cecoslovacco, ad esempio, è determinato anche da questi fattori. E il malumore può indurre in scelte repressive che avrebbero riflessi strategici non di poco conto. Ma la cogestione della crisi resta un fatto di grande originalità.

Inoltre c'è in certe prese di posizione dure la ricerca di una garanzia che non dovrà mai essere messa in pericolo, unita all'affermazione della guida da non discutere del partito e alla fedeltà all'alleanza con l'Urss, « protettrice » dei confini.

La preoccupazione strategica c'è e si è accentuata forse anche a causa delle elezioni americane che hanno richiesto una relativa fermezza per far fronte a certi possibili cambiamenti. Ma la vittoria di Reagan non dovrebbe giocare negativamente, sapendo quanto siano attaccati i repubblicani americani a Yalta e alle sfere di influenza (non si deve mai dimenticare la dottrina Kissinger-Sonnenfeldt).

Peraltro non deve passare inosservato quel che esplicitamente ha detto il leader tedesco-orientale Honecker, il 13 ottobre, in riferimento alla Polonia: « La controrivoluzione deve sapere che l'Elba e la Werra costituiscono un limite alla loro sfera di influenza ».

Siamo dunque alla fissazione di limiti. Le preoccupazioni nascono dall'interno polacco: dalla possibilità latente di radicalizzazioni sia della parte operaia che potrebbe volere tutto e subito senza dire chi pagherà, sia della parte del potere ove ceti privilegiati possono «eccedere » nella propria difesa.

R. O.

UNA RICERCA SUI CONSUMI IN ITALIA

Il rapporto sulla evoluzione dei consumi nella società italiana del Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) Roma 1980

L'accesso di fasce sempre più ampie di popolazione tra i consumatori di beni materiali non del tutto indispensabili, la personalizzazione del consumo superfluo, la caratterizzazione che il «consumismo » ha assunto nei comportamenti di interi gruppi sociali (ad esempio giovani, bambini) o di vaste aree di attività sociale (ad esempio tempo libero nelle sue diverse accezioni), il dibattito in corso sui consumi pubblici e privati, la polverizzazione del « sistema famiglia » come soggetto di consumo. Sono questi alcuni fra i più rilevanti fenomeni che hanno creato un clima di crescente attenzione presso l'opinione pubblica e tra gli operatori socio-economici nei riguardi del consumo e della sua dinamica. In questa situazione la recente pubblicazione di un rapporto del Censis sulla evoluzione dei consumi nella società italiana (Roma, 1980), arricchisce la letteratura sull'argomento con una serie di nuove e importanti verifiche.

In particolare il lavoro del Censis cerca di colmare un vuoto interpretativo che, a parere degli estensori del rapporto, esisterebbe nel campo delle ricerche sui consumi. Si afferma infatti che, a dispetto di una vasta e differenziata massa di materiale, la riflessione sulle caratteristiche e sul significato del consumo in Italia è ancora ad un livello di approssimazione quasi che l'aumento dei dati a disposizione paradossalmente contribuisca a limitarne la fantasia e la tensione interpretativa.

Il rapporto Censis contiene i risultati e relative tabelle statistiche, di una inchiesta effettuata nel 1979 dal Censis presso un campione di 2000 famiglie italiane (stratificato in dieci aree geografiche e in cinque ampiezze di comuni), avente per tema il fenomeno del consumo. Fa parte del rapporto un'utile appendice; vi è infatti un rapporto fra i « campioni » ISTAT, Banca d'Italia, Censis, nelle indagini sulle famiglie, ed una interessante rassegna delle principali indagini campionarie italiane e straniere e dei più rilevanti indicatori del consumo in Italia.

Quali sono i risultati principali della verifica svolta dal Censis?

Dalla lettura generale dei dati risulta che solo l'8% delle famiglie italiane (una minoranza) acquista nel complesso ispirandosi a « marche » specifiche. Prevale, inoltre, l'acquisto in piccoli negozi: più del 60% delle famiglie intervistate dichiara di comprare (abitualmente o abbastanza di frequente) giorno per giorno quello che serve nei piccoli negozi vicino casa. Poco diffusa è l'abitudine tra le famiglie italiane di andare a mangiare al ristorante la domenica. Alla specifica domanda l'87,4 per cento risponde « mai », o « raramente ». La famiglia italiana tende a personalizzare il consumo alimentare attraverso un controllo di qualità ed un rapporto individualizzato con il piccolo produttore (il 27,1% acquista « abitualmente » o « abbastanza di frequente » alcuni prodotti alimentari direttamente presso i produttori). Particolari vengono definiti dalla ricerca quei consumi alimentari che, o perché troppo cari o perché sofisticati o perché di moda in alcuni ambienti, non sono di uso corrente. Le risposte hanno confermato la marginalità di questi consumi, ad esempio il 92% delle famiglie non consuma prodotti macrobiotici, l'83% non consuma formaggi francesi.

La famiglia italiana appare dotata in modo molto elevato di apparecchi elettrodomestici e radio-televisivi.

Il 56% possiede una lucidatrice, il 51,5% l'aspirapolvere, il 25,4% il surgelatore, il 26% un televisore a colori, il 22,3% un complesso stereofonico del valore superiore alle 300.000

lire, il 54,2% un registratore.

Elevato anche il possesso di alcuni beni che fanno parte molto probabilmente di una cultura di consumo di massa: il 68,4 per cento delle famiglie possiede l'enciclopedia, il 20,8% strumenti musicali.

Una domadan del questionario prospettava l'ipotesi di un eventuale aumento del reddito dell'ordine del 20%; richiedendo quale utilizzazione ne avrebbe fatto la famiglia. La propensione che vi è prevalentemente affermata è in maniera inequivocabile verso il risparmio. La eventualità di una diminuzione del reddito famigliare riguarda ancora la variabile risparmio: circa la metà delle famiglie ha risposto che « risparmierebbe un po' meno ».

Il risparmio dunque concentra il massimo delle aspirazioni delle famiglie italiane, ma è anche quella più facilmente comprimibile in caso di una ipotetica diminuzione del reddito. Il risparmio non rappresenta solamente un'aspirazione della famiglia italiana, ma costituisce una precisa realtà: più della metà del campione ha affermato di aver effettuato un risparmio nel corso dell'ultimo anno.

Purtroppo la gamma degli impieghi rimane assai ristretta. L'indagine ha confermato questo fatto assai noto: il 43,4% delle citazioni riguarda i depositi bancari (conto corrente o a risparmio); percentuali minime si sono registrate in riferimento ad alcune importanti voci: 3,2% titoli di stato, 0,8% obbligazioni; 1,2% azioni ecc.

Interessanti sono inoltre le risposte relative a determinate categorie di spese correnti: il 68% delle famiglie italiane ha speso nulla per il totocalcio; il 52,9% ha speso nulla per il cinema, cioè non va mai al cinema, mentre un ulteriore 23,9% non spende più di 6.000 lire al mese per questo genere di spettacolo. Il 17% circa delle famiglie non spende mensilmente per giornali e riviste alcuna cifra, mentre 1/3 circa non spende più di 6.000 al mese. Valori assai bassi se si pensa che una unità familiare può acquistare più di un quotidiano e/o rivista e che il costo mensile di un quotidiano è di L. 9.000 (dato 1979).

Nulla risulta la spesa per cosmetici per ben il 60,2% delle famiglie italiane, inoltre un'elevata quota (82%) non spende nulla per l'acquisto di piante e fiori e per animali domestici. L'86,3% delle famiglie non impiega personale di servizio a tempo pieno. Il dato conferma il progressivo superamento di questo modello culturale di organizzazione della vita familiare.

Nella seconda e terza parte l'indagine viene approfondita attraverso l'analisi delle tipologie familiari ed i comportamenti di consumo. Si sono sottoposte a verifica quelle prime riflessioni del Censis sull'argomento, che cercavano un collegamento del comportamento di consumo con la realtà familiare, con i processi di formazione del reddito, con la personalizzazione e « modularizzazione » del mercato del lavoro, con la stessa struttura del sistema di imprese.

Occorre ora riferire su alcune delle principali conclusioni derivanti da questo approfondimento.

In Italia i livelli di consumo si espandono omogeneamente e progressivamente in relazione all'aumento del reddito familiare.

Per fare un esempio: più una famiglia è ricca più consuma di tutto un po': più liquori, formaggi francesi o prodotti macrobiotici; ma anche più legumi, più carne congelata, più cibi precotti.

Il consumo viene valutato più in termini di genere (ad esempio jeans, bibite analcoliche ecc.) che in riferimento a specifiche « marche ». Nella casa c'è di tutto per vivere meglio, ma a medio livello, senza punte né nei beni rari, né nei beni di relativa modernità (moquette, monoblocco ecc.) né nei marchi di fabbrica. La propensione all'aumento del consumo non ha retto i riferimenti costanti e tradizionali al risparmio, nonostante la forte penalizzazione esercitata della costante inflazione.

Di qui l'osservazione pare ovvia: nella nostra società la crescente propensione al consumo ha finito per essere incorporata nei precedenti modelli culturali e di vita quotidiana, più che concorrere a romperli e ad innovarli.

I beni ed i servizi, anche se oggettivamente nuovi, sono stati accettati e perseguiti come consolidamento ed arricchimento di atteggiamenti e comportamenti precedenti, sia sul piano individuale sia e più particolarmente sul piano familiare. L'arbitraggio reale dell'evoluzione lenta dei comportamenti di consumo resta nel potere della famiglia e, nel suo ambito, delle decisioni personali; al di là di tale arbitraggio resta poco per altri poteri. I risultati della ricerca non negano una crescente personalizzazione dei comportamenti di consumo (decisioni personali in materia di consumi di natura « affluente » e talvolta di « spazio individuale ») ma indicano come detta personalizzazione avvenga all'interno della logica e delle regole della quotidianità familiare.

La tendenza alla personalizzazione del reddito è quindi ben integrata all'interno del bilancio familiare: circa 3/4 dei capi-famiglia traggono le somme da destinare ai consumi personali dal loro lavoro principale; e questo lavoro alimenta nel 49,6% dei casi le spese personali del coniuge, nel 47,4% quelle del primo figlio, nel 55,5% quelle del secondo figlio, e nel 31,6% quelle degli altri componenti della famiglia.

Se esaminiamo i dati del rapporto Censis da questo punto di vista parrebbe difficile pensare a specifiche politiche sui consumi: né di induzione o controllo delle quantità e dei prezzi, né di induzione o controllo della qualità e delle scelte; né dei pubblici poteri, né dei privati (produttori di beni o associazioni di «consumering» che siano).

Un aspetto della « visione » degli estensori del rapporto Censis tocca necessariamente anche il ruolo e lo spazio oggettivo della pubblicità, confortando chi sostiene che il suo contenuto efficace è l'informazione e che il suo effetto si dispiega nel canalizzare i consumi e non tanto nel crearli « ex nihilo ». Il potere della famiglia rimane determinante nell'evoluzione lenta dei comportamenti di consumo, ciò non vuol dire che si debba chiudere ogni spazio d'impegno, conoscitivo ancor prima che operativo. Questa l'osservazione « finale » del rapporto Censis. Sarebbe comunque in crescita nel Paese una propensione ai consumi « affluenti » decisi in totale autonomia individuale, ma legata ad una funzionante combinazione di garanzie e responsabilità familiari da un lato e ricerche di identificazione e spazi personali dall'altro. Il nuovo dunque, in questo campo, non è già avvenuto ma è quasi tutto davanti a noi, in un futuro presumibilmente neppur tanto lontano.

Libri

Un berlingueriano al di fuori del PCI?

Ossicini: "tutto è politica"

di Raffaele Vitiello

Parlando qualche tempo fa dell'esperienza « teorica » della « Sinistra Cristiana », Augusto Del Noce scriveva di poter sorvolare da un punto di vista « ideologico » sulla posizione di Adriano Ossicini all'interno di quella esperienza culturale e politica, in quanto *sostanzialmente politica* (« I cattolici dal fascismo alla Resistenza » a c. di A. Cucchiari, Coines ed., 1977, pag. 131). Quel giudizio — della *sostanziale* politicità dell'esperienza di Ossicini — coglieva lucidamente nel segno.

La recente intervista « Cristiani non democristiani » raccolta da Adriano Declich per gli Editori Riuniti ce ne offre ora una vivace ricostruzione lungo le tappe di una non breve esperienza di impegno politico, bene al di là degli anni lontani della Resistenza e della Sinistra Cristiana.

Si direbbe, un po' scherzando, che quella « politicità sostanziale » ha peraltro una sua nobiltà e tradizione *anche* filosofica di cui qualcosa non tarda a venir fuori anche dalle pagine dell'intervista. Si tratta di certe caratteristiche tipicamente *romane* di una tradizione di pensiero e di prassi che vanno, a prenderla un po' alla larga, dai tempi di Cicerone almeno fino a Pio XII, « l'ultimo Papa romano » per dirla con quel « tassinaro » di cui ci ha parlato Giulio Andreotti nel suo ultimo libro. E' difficile trovare qualcuno che incarni meglio di Ossicini certe precise caratteristiche di quella tradizione: un pragmatismo tutto particolare, paradossalmente laico *e ad un tempo* cattolico; di un cattolicesimo che non potrebbe essere altro che *romano*, fondato e coltivato all'ombra di San Pietro, nel segno di una lunga fedeltà che mette radici nell'infanzia e che perdura nella vita, fino a rafforzarsi maggiormente proprio negli episodi di particolare difficoltà di rapporti con le gerarchie vaticane.

Questo rifarsi a un mondo di tradizioni familiari, « popolari » — nel doppio significato, ambientale e politico — rappresenta costantemente, per Ossicini, un mantenersi fedele ad una « vocazione » politica ben precisa: il padre Cesare fu uno dei più noti leaders popolari negli anni '20 e dirigente dell'Azione Cattolica. Nel libro si insiste poi sul legame con il « popolare » Guido Miglioli, uno dei più prestigiosi fuoriusciti antifascisti della vecchia generazione. Ed è proprio l'attaccamento a quei valori « popolari » e « cristiani » — ma con quanto di *romano* queste esperienze si portano dietro — che sta, io credo, tutta una « filosofia », quella di Ossicini, che, a uno spirito così decisamente non-romano (come scrisse una volta Pasolini per Franco Fortini) quale appare Del Noce forse sfugge. Ma quelle che, soprattutto, a un non-romano possono sfuggire sono certe caratteristiche — più psicologiche e ambientali — del carattere romano di Ossicini: dietro la « reale disponibilità » al dialogo, il (lombardo) giornalista Declich avverte una durezza, piuttosto preferirei parlare di ruvida amabilità, una di quelle « asprezze » che a stento nascondono le complementari « tenerezze » di un mondo romano così efficacemente descritto da Emilio Garroni in un libro di racconti, *La macchia gialla* (Lerici ed., 1962).

Garroni, in verità, narrava di asprezze e tenerezze « di una certa piccola borghesia romana ». Ossicini al contrario proviene sì da una famiglia borghese, ma la morte del padre nel 1937 (con una precisa eredità politica che ne consegue) e poi il carcere, la lotta partigiana, ecc., lo mettono ben presto in condizione di sviluppare e di approfondire la dimensione « popolare » del suo impegno.

L'esperienza che emerge dalla lettura di *Cristiani non democristiani* è quindi per molti versi singolare, e vorrei dire esemplare: per la precocità delle scelte e delle azioni politiche; per la « preveggenza » di certe posizioni, ma, soprattutto, per la « fedeltà » ad un modo di essere e di fare che, paradossalmente, a me pare possano spiegarsi anche sotto l'ottica di una analisi critica delle esperienze degli Sturzo, dei Ferrari, dei Donati, e di Miglioli, e non solo con l'ottica del « compromesso storico » sotto la quale, in termini da lui più volte precisati, si può anche classificare una certa parte delle posizioni di Ossicini.

Di fatto, la lezione più chiara che emerge dalla sua esperienza è quella di una lotta strenua contro *ogni tipo* di integralismo, per un'effettiva libertà, laica, dell'azione culturale e politica; al di là delle etichette, degli ideologismi della politica italiana. Una lotta che ad un osservatore superficiale potrebbe apparire donchisciottesca per un Paese come il nostro. Del resto, Ossicini non ha forse intitolato (con molta ironia professionale) *Psicologia e mulini a vento* il suo ultimo libro di metodologia psicologica e clinica anche in rapporto alle « istituzioni » che tardano a rispondere alle esigenze *reali* di una società che cambia?

Il suo discorso, tutto spostato sui « fatti », non viene mai appiattito da uno « storicismo » di vista corta, da una politica del giorno per giorno: c'è invece spazio, nel suo pragmatismo, per un respiro più largo e per una chiarezza di giudizio ahimè abbastanza rari nel quadro delle espressioni culturali e politiche da cui siamo circondati. E' un pragmatismo che tiene conto del realismo popolare conosciuto ben da vicino — nelle crudezze esistenziali e sociali — in lunghe esperienze didattiche, terapeutiche e di lavoro politico.

Ossicini ha da lungo tempo testimoniato a favore della politica e contro le sue deformazioni all'interno di quello che Pasolini chiamava il Palazzo. La sua difesa della politica contro ogni integralismo e la linea di sviluppo della collaborazione col PCI che dura dal 1937, tutta tesa a tener conto del valore fondamentale della esperienza *politica* del PCI, al di là di ogni rischio ideologico, non poteva non portarlo, come lo ha portato, ad una feconda comunanza di azione parlamentare con un PCI dalla *leadership* berlingueriana.

■

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 ottobre 1980

16

— Muore Luigi Longo, presidente del Pci e leader antifascista. Vegliato tutta la notte dal Capo dello Stato Sandro Pertini.

— Dopo l'accordo Fiat burrascose assemblee nelle fabbriche di Torino: Lama contestato, Carniti aggredito da un gruppo di teppisti.

— Gli Usa offrono armi a Teheran in cambio degli ostaggi. Secco « No » del capo del governo iraniano Rajai in arrivo a New York per il dibattito all'ONU.

17

— Sospesa la sentenza del TAR sulle tariffe telefoniche: il gettone ritorna a 100 lire, le tariffe SIP tornano ai livelli del 6 ottobre.

— Elisabetta in Vaticano ricevuta da Giovanni Paolo II come una regina cattolica; sollecitata la visita del papa in Inghilterra, reazioni negative negli ambienti protestanti e anglicani.

18

— Giurano davanti a Pertini i 26 ministri di Forlani. Via dal governo (tra gli altri) Pandolfi, Marcora e Giannini; entrano Bodrato, Gava, Bartolomei e Romita. Violente critiche a Craxi della sinistra socialista esclusa dal governo.

— Attacco di Agnelli a Berlinguer per la contestazione ai cancelli della Fiat. Dura replica del Pci.

— L'inchiesta sul delitto Tobagi — secondo il *Corriere della Sera* — conferma le tesi di Calogero sui legami fra Autonomia Operaia e Br.

19

— Piccoli: allarghiamo i benefici di legge (e la sicurezza) per i terroristi pentiti. In contemporanea la rocambolesca evasione di tre criminali, fra cui un leader di Prima Linea, dal supercarcere di Piacenza.

— Il giudice di Milano convalida l'operato degli inquirenti di Torino sul contrabbando di carburante: uno scandalo di eccezionale portata e gravità.

20

— Nomina dei sottosegretari: sono rimasti in 57, come nel Cossiga 2. Tra gli esclusi il dc Zamberletti. Subito al lavoro il governo per arginare l'inflazione, prevista una fiscalizzazione di 5.000 miliardi.

— Mario Soares, in minoranza, lascia la carica di segretario del PS portoghese accusando il presidente Eanes di aver violato l'accordo con il suo partito.

— Sorprendente sondaggio presentato al Papa: maggioranza di cattolici romani favorevoli alla pillola e al divorzio.

21

— Ancor più debole la lira: inflazione + 1,8% a ottobre.

— Autocritica di Breznev al CC del Pcus: « troppi errori in economia ».

— In Usa caccia al mostro che uccide i bimbi neri di Atlanta. Dieci piccole vittime.

22

— Presentato alle Camere il programma del quadripartito. *L'Unità*: lungo elenco di impegni in assenza di una chiara strategia di rinnovamento.

— Cefis interrogato dai giudici per lo scandalo del petrolio: l'inchiesta viene estesa a tutto il centro-nord.

— Tre vittime di un agguato mafioso a Cittanova (RC): 10 uccisi negli ultimi 15 giorni.

23

— Dimissioni di Kossighin (malattia) da premier dell'URSS; gli succede il suo vice Tikhonov.

— La Spagna in lutto: salta una scuola per fuga di gas, muoiono 67 bambini.

— A Seveso torna la paura della diossina: morte 144 pecore in un pascolo adiacente alla ICMESA.

24

— Sorpresa per l'intervento di Craxi sul voto al governo: accentuato il ruolo laico del Psi, gravi preoccupazioni sulla questione dei referendum anti aborto.

— Più donne che uomini in cerca di lavoro: oltre il 56% di domande al collocamento.

— Su iniziativa di Biasini rientra nel Pri Randolfo Pacciardi dopo 16 anni.

25

— La Camera vota la fiducia a Forlani: 362 a favore contro 250 e 9 astenuti.

— Concluso il Sinodo dopo un mese di lavori: rimane intatta la dottrina della « Humanae vitae » contro pillola e divorzio.

26

— Bilancia con l'estero: preoccupante perdita di 10.000 miliardi in un anno.

— Scandalo petroli: dopo l'arresto del generale G.D.F. Giudice altri 18 mandati di cattura della magistratura di Venezia.

— L'Alfa Sud sotto il tallone della camorra. Cresce l'assenteismo, in un mese tre dipendenti assassinati e tre « gambizzati ».

27

— Veto di Piccoli contro la Giunta unitaria sarda. Dimissioni del segretario dc e di altri leaders regionali.

— Due detenuti comuni uccisi nel supercarcere di Nuoro durante una rivolta guidata da esponenti Br.

28

— Esplode anche al Senato lo scandalo petrolifero. Bisaglia accusato da Pisanò durante il dibattito sulla fiducia al governo: « è lui l'uomo dei petroli ».

— Il dollaro sfiora le 900 lire; il marco in crisi nello SME nonostante i massicci interventi della Bundesbank.

29

— Anche al Senato la fiducia al governo, con 188 voti contro 120.

— Bomba terrorista alla stazione centrale di Pechino: 7 morti e 30 feriti, l'attentato alla vigilia del processo alla « Banda dei 4 ».

— Match televisivo negli Usa tra Carter e Reagan: verdetto di parità secondo i commentatori politici.

30

— I comunisti si interrogano sui rapporti con la sinistra e la Dc. Vasto dibattito nella direzione, in vista del prossimo Comitato centrale.

— Insabbiati al Senato (Commissione Finanze) importanti documenti sullo scandalo dei petroli. Il presidente della Commissione Segnana li aveva ricevuti da Reviglio in primavera nascondendoli ai colleghi.

31

— Decisa dal governo nuova stangata da 2.000 miliardi: la benzina a 775 lire. Autotassazione entro novembre al 90%. Riduzione di imposte a partire dal luglio '81, favoriti i redditi fino a 25 milioni.

— Inchiesta sul caso Pisanò-Bisaglia affidata ad un magistrato romano. Si temono manovre dilatorie e « avocazioni ».